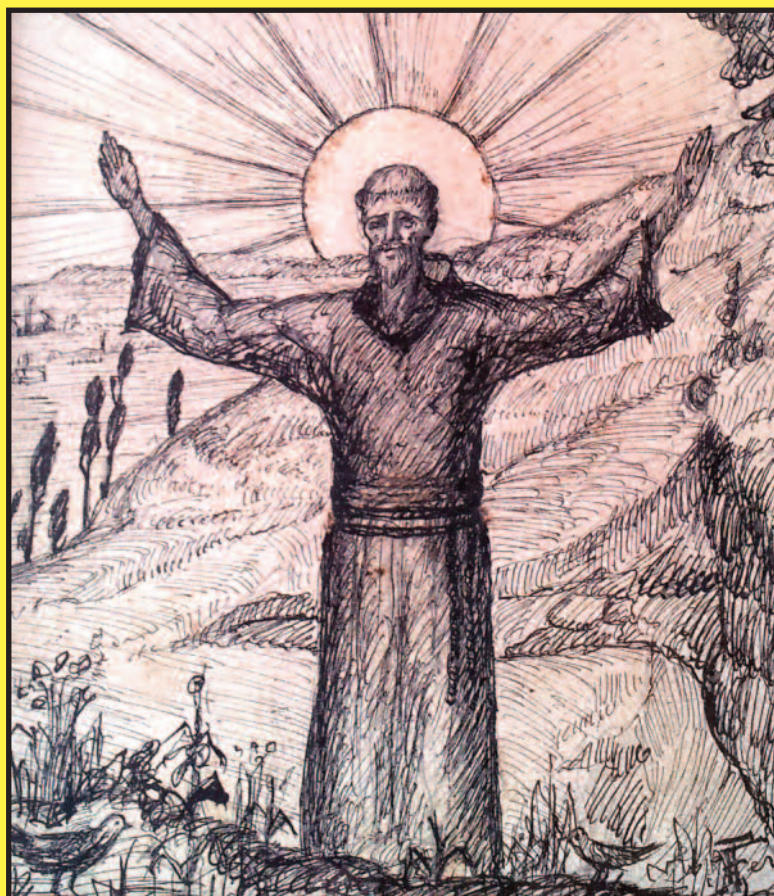




PERIODICO DI ARTE, SCIENZA E CULTURA FONDATO DA SALVATORE LOSCHIAVO



UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Anecchino, p. Antonio Bellucci d.O., Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato da Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa a Sergio Zazzera.



Ricordiamo ai nostri lettori che i numeri della serie *online* di questo periodico, finora pubblicati, possono essere consultati e scaricati liberamente dall'archivio del sito: www.ilrievocatore.it.

IN QUESTO NUMERO:

Editoriale, <i>Pluralità-pluralismo</i>	p. 3
E. Notarbartolo, <i>Un pregiato "pezzo" di Medioevo al Vomero</i>	p. 4
S. Zazzera, <i>Le "Cetrangolélle": un luogo perduto</i>	p. 6
F. Ferrajoli, <i>Procida, via Marcello Scotti</i>	p. 8
A. Ferrajoli, <i>Mons. Angelantonio Scotti, Arcivescovo di Tessalonica</i>	p. 11
A. La Gala, <i>Napoli nelle prime rappresentazioni fotografiche</i>	p. 13
M. Piscopo, <i>Il "Liberty" a Napoli e al Vomero</i>	p. 16
A. Arpaja, <i>Avremmo potuto vincere a mani basse.2</i>	p. 19
L. Marino, <i>Le Quattro Giornate di Napoli</i>	p. 24
E. Barletta, <i>Il profumo dell'orcio (ricordo di Antonio Scherillo)</i>	p. 27
F. Lista, <i>La storia dell'arte ovvero la Cenerentola della buona scuola</i>	p. 32
U. Franzese, <i>Augusto Crocco: intellettuale aristocratico</i>	p. 34
G. Scotto di Perta, <i>La Sindone: una sfida all'umana intelligenza</i>	p. 36
<i>Il "caso giudiziario" Gomorra</i>	p. 37
Libri & libri	p. 44
La posta dei lettori	p. 46



Editoriale**PLURALITÀ - PLURALISMO**

Nel Vocabolario Treccani della lingua italiana (*versione online*), alla voce *Pluralità* si legge, fra l'altro: «la condizione di ciò che è plurale, ossia molteplice», e alla voce *Pluralismo*: «la condizione di una società e di uno stato in cui coesistono individui e gruppi di orientamenti diversi sul piano etnico, razziale, religioso, culturale, politico, ecc.» (tondi nostri).

Siamo assolutamente convinti che i due concetti possano trovare riferimento anche ad ambiti più ristretti di quelli che caratterizzano una società o uno stato: per esempio, una testata giornalistica, soprattutto se, come la nostra, privilegia i temi d'interesse culturale.

Da tale convincimento discende, in primo luogo, la “pluralità di firme” (vale a dire, l'ampliamento della rosa dei collaboratori, rispetto alla serie precedente); poi, la “pluralità dei temi” trattati, che riflettono tutti i possibili aspetti della cultura, che possano trovare riscontro negli interessi dei lettori; infine, la “pluralità dei contenuti concreti”, che rispecchiano, a loro volta, la formazione culturale e gli interessi degli autori degli articoli.

Pertanto, la scelta operata dalla redazione di questo periodico è stata quella di dare voce a tutte le possibili opinioni, rispettandole anche quando non siano ritenute condivisibili, fermo restando il principio, secondo il quale – così, come precisato nei Criteri per la collaborazione – «il contenuto dei contributi impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori», la quale, poi, va intesa non soltanto in senso giuridico, bensì anche in senso culturale.

Del resto, a indirizzarci verso tale scelta è stato essenzialmente il dettato dell'articolo 21 della Costituzione della Repubblica, che al primo comma afferma: «Tutti hanno il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione», al quale, tuttavia, crediamo che debba essere attribuito il senso che tale libertà incontri un duplice limite: quello, cioè, che si abbia qualcosa di serio e di sensato da manifestare e quello significato dal principio romanistico espresso dalla formula *Neminem laedere*. Diversamente opinando, risulterebbe violato, da parte nostra, il dettato del secondo comma del suddetto articolo 21, secondo il quale «la stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure» (tondi nostri), tra le quali ultime il plurale adoperato impone che si ritenga corretto includere, oltre a quelle di competenza dello Stato, anche – meglio, innanzitutto – quelle che potrebbero essere esercitate da chi gestisce in concreto il servizio-stampa.

È per questa ragione, dunque, che – sempre al di fuori di quanto escluso dai ricordati Criteri per la collaborazione («La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte riflettenti la produzione di un singolo artista vivente») – non rifiuteremo mai la pubblicazione degli scritti che ci perverranno, quale che ne sia l'ispirazione ideologica, a meno che in essi non appaiano configurati estremi di reato.

Il Rievocatore

© Riproduzione riservata

UN PREGIATO “PEZZO” DI MEDIOEVO AL VOMERO

di Elio Notarbartolo

Il Vomero, come quartiere, nasce intorno al 1934 con i finanziamenti della Banca Tiberina che si costruì la propria sede napoletana a via Scarlatti, tra la prima e la seconda rampa di scale che portano alla funicolare di Montesanto, proprio di fronte alla storica sede dei Salesiani.

Eppure il Vomero, già a partire dal 1324, regnante il munifico re Roberto d'Angiò, attrasse l'attenzione del principe ereditario e principe di Calabria Carlo d'Angiò, che pensò di creare una chiesa che, dominando dall'alto Napoli, la proteggesse e le assicurasse la benevolenza divina.

La chiesa e il collegato convento sarebbe dovuta diventare la casa dei Certosini, i frati di *Ora et labora*, l'Ordine fondato in Francia da S. Brunone. Oltre che a S. Bruno, essa era dedicata a S. Martino e alla Vergine.

Le certose hanno bisogno di spazi notevoli. La cima della collina del Vomero, nel lato che affaccia sul golfo, era caratterizzata dalla presenza di due larghi terrazzamenti posti a quota differente. Il progettista, come i certosini, la pensava in grande e progettò la nuova costruzione adagiata su entrambi i terrazzamenti. Su quello più basso prevede di realizzare il chio-

stro grande; su quello più alto prevede il chiostro piccolo.

Fu il grande Tino di Camaino, ingegnere e scultore, a progettare l'opera, gotica naturalmente, siamo nel 1325, ma di essa ci rimane integra nel suo linguaggio gotico, la sola cripta originaria, mentre il chiostro grande fu completamente rivestito in stile barocco da Cosimo Fanzago nel 1623.

La costruzione aveva già subito trasformazioni

a partire dal 1589, per interpretare le decisioni del Concilio di Trento che voleva che le chiese fossero abbellite in ogni modo. Ma solo 34 anni dopo, il bergamasco Fanzago dette, special-

mente alla chiesa, quel meraviglioso tocco di creatività e magnificenza che, ancora oggi, possiamo ammirare.

Quanti artisti furono chiamati per questa chiesa, arricchita di tarsie lignee, di ricami marmorei e opere pittoriche di prima qualità! Le vie del Vomero ricordano solo alcuni di questi artisti che contribuirono allo splendore della Certosa: Massimo Stanzione, Belisario Corenzio, Francesco Solimena, Andrea Vaccaro, Battistello Caracciolo, Francesco De Mura, Giuseppe Ribera, Luca Giordano, tutti



nomi che i vomeresi conoscono molto bene. La Certosa, progettata nel 1325, fu terminata solo nel 1368, dopo una lunga sospensione dei lavori dovuta alle vicende umane e politiche di Giovanna I, succeduta a re Roberto, suo nonno, essendo Carlo, suo padre, scomparso nel 1338.

Nel 1336 era morto anche Tino di Camaino per cui la responsabilità della costruzione era passata all'architetto napoletano Attanasio Primario che riuscì a concludere le parti più importanti del progetto nel 1337.

© Riproduzione riservata



E' stato presentato, il 29 giugno scorso, nella cappella del Conservatorio delle Orfane di Procida, il progetto *Waterfront*, con la partecipazione del sindaco Dino Ambrosino, dell'assessore Rossella Lauro, del progettista arch. Rosalba Iodice e del direttore dei lavori ing. Roberto De Rosa. Finanziato dall'U.E., il progetto e' finalizzato a riqualificare l'intero insediamento di Marina Grande, a partire dal Palazzo Montefusco, e il completamento del primo lotto di lavori dovra' avvenire entro il prossimo 22 novembre. Nella sua attuazione e' previsto anche il coinvolgimento della popolazione dell'area interessata, in considerazione della necessita' di omologare gli edifici di proprieta' privata al progressivo *restyling* dell'area stessa, con riguardo anche alle previsioni del Piano-colore di recente approvazione.

LE “CETRANGOLÉLLE”: UN LUOGO PERDUTO

di Sergio Zazzera

Costituisce¹ un luogo comune l’affermazione, secondo cui a istituire i cimiteri sia stato il *Décret Impérial sur les Sépultures* (c.d. Editto di St. Cloud), emanato da Napoleone il 23 Pratile anno XII (= 12 giugno 1804)²; viceversa, tale provvedimento normativo si limitò a vietare la sepoltura dei cadaveri all’interno delle chiese, imponendo ch’essa avvenisse all’aperto e in luoghi posti all’esterno dei centri abitati. Peraltro, un precedente della legislazione napoleonica in materia dev’essere individuato nell’editto emanato già vent’anni prima (il 26 giugno 1784), a sua volta, da Giuseppe II del Belgio³. In realtà, a Napoli già da epoca precedente esistevano spazi cimiteriali rispondenti a tali criteri, primo fra tutti quello di Santa Maria del Popolo, comunemente detto “delle 366 fosse” o “del Tredici” (< *tridece*, forma dialettizzata di “trivio”), realizzato sulla sommità della collinetta di Lautrec da Ferdinando Fuga nel 1762, per accogliere i resti mortali degli ospiti dell’Albergo dei poveri, da lui stesso costruito, per ordine di Carlo III di Borbone, l’anno precedente⁴.

Un altro cimitero, però, sorse all’esterno della città, nei pressi del convento dei Cappuccini di Sant’Eframo Vecchio, alla Veterinaria, vale a dire, quello delle *Cetrangolélle*, che traeva la propria denominazione dagli alberi di melaran-

cio (*cetràngulo*, in napoletano⁵), piantati nel terreno, poi divenuto sede del camposanto: scrive il D’Ambra: «è detta delle Cetrangolelle una via confinante coll’Albergo de’ poveri, in alto della quale è un campicello profano, dove sono interrati coloro che per pubblica infame vita ed impenitenza muojono maledetti»⁶.

L’epoca della sua realizzazione dev’essere collocata dopo la fine del secolo XVII. Di tale insediamento, infatti, tace assolutamente il canonico Celano (1692), il quale, a proposito di quell’area, si limita a riferire della «...strada



che va alla chiesa di S. Eufebio...detta...la Cupa di S. Antuono, strettissima ed opaca, per le fronde che di sopra vi si accumulavano, in modo che dava motivo a’ malfattori di mal operare...»⁷. Viceversa, G.B. Chiarini, autore delle *Aggiunzioni* all’opera del predetto, scrive: «...a quei

che impenitenti trapassan da questa vita era assegnato un profano campo in un sito riposto a settentrione della città nella cupa di S. Efreim vecchio, dove con un nome che indica il frutto degli aranci forti, invece di melangole i Napoletani dicono “cetrangolelle”»⁸. Dunque, quel luogo era destinato ad accogliere i resti degli scomunicati⁹ – soprattutto ladri e prostitute –, che per fin troppo ovvie ragioni non potevano trovare ricetto negli edifici religiosi¹⁰. E il tempo verbale passato, che il Chiarini adopera

nel trattare l'argomento, legittima l'ipotesi che la fondazione di quel cimitero, non più attivo quando egli scrive, sia avvenuta in epoca piuttosto prossima a quella in cui era vissuto il Celano.

Dall'ottica della storia sociale, infine, il cimitero delle *Cetrangolélle* suggerisce due considerazioni. La prima, che, anche a distanza di tempo sufficientemente lunga dal Concilio di Trento, la capacità di perdono della Chiesa, nei confronti di talune forme di violazione, è ancora di gran lunga di là da venire. La seconda, che l'insipienza umana ha determinato, attraverso gli interventi edilizi eseguiti nel periodo del "risanamento" della città di Napoli e in quello del ventennio fascista¹¹, la distruzione di una importante testimonianza del passato della città¹².



⁵ Cfr. S. ZAZZERA, *Dizionario napoletano*, Roma 2013 (rist.), p. 95; non, dunque, «cedro», come, viceversa, ritengono R. MARRONE, *Le strade di Napoli*, 1, Roma 2004, p. 372, e A. PALUMBO - M. PONTICELLO, *Il giro di Napoli in 501 luoghi*, Roma 2014, p. 325.

⁶ Cfr. R. D'AMBRA, *Vocabolario napoletano-toscano domestico di arti e mestieri*, Napoli 1873, p. 117. La denominazione di "via Cetrangolella" era attribuita, originariamente, alla via F. Girardi del comune di Sant'Antimo: cfr. R. FLA-GIELLO, *Sant'Antimo: il progetto urbanistico dell'800*, in *Nova tempora*, n. 10, p. 4 (all'indirizzo Internet: www.comune.santantimo.na.it/moduli/). Di un gioco delle *cetrangolélle* si legge in G.C. CORTESE, *La Vajasseide*, Napoli 1666, p. 82 s., e negli anonimi *Giornali napoletani*, pubblicati da L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, 21, Milano 1732, col. 1060.

⁷ Cfr. C. CELANO, *o. c.*, p. 1951.

⁸ Cfr. G.B. CHIARINI, *o. c.*, p. 1961.

⁹ Scriveva Vittorio Imbriani a Giuseppe Del Giudice, il 4 giugno 1866, da Gallarate: «mi seppelliranno con le torce di pece alle Cetrangolelle da vero impenitente, da cane scomunicato»: cfr. G. DEL GIUDICE, *Vittorio Imbriani ed alcune sue lettere inedite*, Napoli 1894, p. 2 nt. 1.

¹⁰ La letteratura in proposito è vasta: cfr., per tutti, V. IMBRIANI, *La religione dell'ateo*, in *Rivista bolognese di scienze e lettere*, 1870, p. 224.

¹¹ Sui quali cfr., rispettivamente, G. RUSSO, *Napoli come città*, Napoli 1966, p. 461; G. BASADONNA, *Mussolini e le opere napoletane del Ventennio*, Napoli 1980, p. 30.

¹² Analogamente a quanto risulta essere accaduto, per un cimitero simile a quello napoletano, nella città di Bodie, in California: cfr. *Guide Routard. U.S.A. Ovest. I parchi nazionali, 2004-2005*, tr. it., Milano 2004, p. 138.

© Riproduzione riservata

¹ Testo rielaborato della relazione presentata al convegno sul tema «Dal mare alle colline di Napoli. Trasformazioni», tenutosi il 20 marzo 2014 nella sede napoletana dell'A.N.S. - Associazione nazionale sociologi.

² Su cui cfr. *La guerra contro i morti*, in *La Civiltà cattolica*, 26 (1875) p. 159.

³ Cfr. E. MARANTONIO SGUERZO, *Evoluzione storico giuridica dell'istituto della sepoltura ecclesiastica*, Milano 1976, p. 113.

⁴ Cfr. G.B. CHIARINI, *Aggiunzioni a C. CELANO, Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, a c. di A. MOZZILLO e aa., 7, Napoli 1974, p. 1962 ss.



La collina di S. Eframo Vecchio
nella pianta di Napoli di Schiavoni-Giambarba

Pagine vive

PROCIDA, VIA MARCELLO SCOTTI

di Ferdinando Ferrajoli

Da via S. Rocco* si passa in quella intitolata a Marcello Scotti che fu un letterato eruditissimo.

Di lui scrissero: Ricciardi Amedeo, il Perrone, il Coco, il Vannucci, il D' Ayala, il Cantù e tanti altri.

Il suo nome è inciso sul marmo all'ingresso del Municipio di Napoli che elenca le vittime del 1799 in questa città¹.

Il Ricciardi in: *Memoria sugli avvenimenti di Napoli*, così ne parla:

«Marcello Scotti, sacerdote di una morale severissima, univa ad un'erudizione vasta e profonda uno spirito di critica soda e penetrante. In vista del suo catechismo nautico, la nazione obliò la perdita creduta fino a quel momento irreparabile del celebre canonico Mazzocchi».

Cantù nella sua ben nota opera storica, dice: «Marcello Eusebio Scotti napoletano, buon antiquario e predicatore sospetto, è autore d'un catechismo per marinai, nella quistione della chinea pubblicò la *Monarchia universale de' papi* (1789), libello ove affolla le usurpazioni dei pontefici come causa di tutti i mali della chiesa, flagella i Gesuiti e intrepidamente sostiene l'assolutezza dei re, dai quali poi fu fatto appiccare nel 1799».



Dal Perrone: «Dopo Mario Pagano, Domenico Cirillo, Francesco Conforti e Vincenzo Russo, Marcello Scotti fu il più celebre dei membri del corpo legislativo... Era socio della Reale Accademia delle Scienze e delle Belle Lettere (con Andrea Serrao, Domenico Cotugno, Michele de Iorio, Bernardo della Torre, Gennaro Oronzio, Domenico Forges Davanzati, Basilio Palmieri, Francesco Conforti).

Nella sua solitudine a Napoli compose più volumi sulla liturgia, appoggiando la spiegazione dei riti e delle cerimonie sacre sulle tradizioni della chiesa antica e gli usi dei primi cristiani. Intraprese nel tempo stesso a commentare la descrizione di varie pitture greche di Napoli e scrisse un *Saggio sulle origini marittime del litorale napoletano*.

Nel 1783 pubblicò un'orazione funebre per Maria Teresa d'Austria.

Il governo repubblicano lo nominò membro del Corpo legislativo, carica che esso accettò con ripugnanza, e nella quale dié l'esempio della moderazione e della prudenza. Combatté con prudenza lo spirito di discordia e di vendetta e dié prova di generosità proteggendo quegli stessi che avevano tramato la sua rovina. Caduta la repubblica, subì, specialmente per

invidia di alcuni suoi conterranei, la sorte degli altri capitolati.

Il 4 gennaio 1800 morì con rassegnazione di cristiano e la calma di un filosofo. Era l'uomo più facile della terra a perdonare le offese».

In questa strada si allineano alcuni palazzi con bellissimi giardini, come in qualche altra parte dell'isola, che conservano ancora lo stile seicentesco paesano, con il loro tradizionale salone fiancheggiato da ampie sale, che i notabili si costruirono nella parte più bella dell'insenatura della «Chiaia» o plaga.

Tra questi palazzi vanno notati quelli degli Scotti Galletta (già Vavaria), Manzo, Feola, Pagliara, Minichini² ed altri. A quest'ultimo è annessa una chiesa, la quale, architettonicamente, è una delle costruzioni più belle dell'isola.

Questo tempio così viene descritto nella *Discussione*:

«Questo nuovo tempio a croce greca, ricco di luce, e con ben ordinata costruzione tiene graziosamente elevata sua cupola, con edicola, sul grande altare decorato da bel dipinto a tela attribuito al "Santafe", che rappresenta, intero nella figura, San Tommaso, che ti par vivo e movente, con il sole e dorata collana sul petto, mentre con la destra tiene maestoso quel libro su cui è dominante in dorata sfera di elegante disegno l'Ostia Santa; e poi nel basso la mitra col pastorale da una parte e la veduta di Napoli dall'altra, accennano nobilmente al diniego che pose quel Santo ad esservi Arcivescovo, ove Urbano IV avrebbe voluto insediare, al ritorno che fece con Bonaventura da Bagnorea per quella missione Eucaristica a verifica del prodigio avvenuto in Bolsena».

Il tempio era incompleto, abbandonato e in cattive condizioni, quando l'ereditò il Conte Benedetto Minichini, il quale lo ricostruì quasi interamente e lo abbellì, tanto che Monsignor Gennaro Aspreno Galante così ne parla in occasione dell'elogio funebre del Minichini: «... E però avendo ereditato da sua zia Lucia Angiola, sorella dell'Arcivescovo Scotti, un palazzo con un tempio su quell'isola, lo rifecce tutto a sue spese, dedicandolo all'Angelico Dottore, e compitolò e collocatovi sul mag-

giore altare una stupenda tela, rappresentante l'Angelico, attribuita al Santafe, lo cedette alla Congrega dell'Immacolata dei Turchini». A piè della Icona, tra gli stemmi dei Minichini e degli Scotti, leggesi l'epigrafe:

D.O.M. / ET DIVO THOMAE AQUINATI / SACELLUM HOC IN AEDIBUS AVUNCULI SUI / ANGELI ANTONII SCOTTI ARCHIEP. THESSAL. / EXTRUCTUM / COMMENDATARIUS BENEDICTUS MINICHINI / DICAVIT ANNO MDCCCLXXXV

La chiesa possiede una pregevole scultura lignea di Cristo, eseguita nel 1728 dallo scultore Carmine Lantricino da Napoli.

L'artista ha voluto rappresentare il momento in cui Nostro Signore, depresso dalla croce su di una semplice tavola, poggia la testa su di un cuscino.

Le carni straziate del Cristo, la testa abbandonata su di una spalla, le membra rilasciate e incomposte, sono di una straordinaria drammaticità e di un verismo da far rabbrivire.

Il palazzo affianco al tempio era abitato dal celebre prelado Mons. Angelo Antonio Scotti, che nacque nel 1786. Egli fu professore di Paleografia, membro dell'Accademia di Storia ed Antichità, Segretario dell'Accademia Arcivescovile di Napoli, socio dell'Accademia di religione cattolica di Roma, Prefetto della Biblioteca Borbonica, Ispettore della Biblioteca Regia particolare, Presidente dell'Accademia Ercolanese, Maestro e Predicatore del Real Principe D. Francesco Paolo, Cavaliere dell'Ordine di Francesco I, Conte di Roma, Membro della Congregazione di Propaganda, Protonotario Apostolico, Prelato domestico di Sua Santità, Assistente al soglio Pontificio, Delegato Apostolico per le chiese Italo-greche del Regno di Napoli, Commissario Generale Apostolico per la Bolla delle Crociate, Arcivescovo di Tessalonica³.

Dice Parascandolo: «Era dotato di una memoria mitridatica; e la sua vita fu operosissima insegnando, predicando e facendo opere di carità. Soccorse il nostro Conservatorio, concorse alla fondazione della prima chiesa alla Chiaiolella. Nel 1828, quanti cittadini di Ca-

tanzaro furono dannati nel capo, ed egli fece mitigare l'asprezza della condanna».

Fra le sue pubblicazioni vanno notate: *Catechismo medico*, *Teoremi di politica cristiana*, *Interpretazioni sui papiri*, *Meditazioni ad uso del clero*, *Illustrazione di un vaso Italo-Greco*, *Elogio funebre di Maria Cristina di Savoia*, *Regina delle Due Sicilie*, ecc.

Ogni giorno, all'imbrunire, mandava un uomo, soprannominato "malombra" ad alimentare la lampada che, perennemente, faceva ardere davanti alla Madonna del Carmine nella Cappella, ora completamente abbandonata, che trovasi alla via del "Capo".

La sua vita fu scritta da Mons. Gennaro Aspreno Galante.

Egli fu sepolto nell'ipogeo del «Sodalizio» della Conferenza al Duomo e suo nipote gli eresse un monumento nel vestibolo affinché ne ricordasse la memoria.

Il magnifico lavoro fu eseguito dal valoroso scultore Tommaso Solari, con questa epigrafe:

ANGELUS ANTONIUS SCOTTI / DOMO PRO-
CHYTA THESSALONICENSIVM ARCHIEPISCO-
PUS / VETERES CLASSICORVM LINGVAS
BIBLIORVM QUE SENSU AC SERMONEM / IURI-
SPRUDENTIAE CIVILIS MEDICAE QUE ARTIS
SCIENTIVM CALLUIT / BOBRONIAE BIBLIOTHE-
CAE HERCULANENSI ACADEMIAE / RESTI-
TUENDIS POPYRIS PRAEFUIT / IUVENTUTI
EXCOLENDAE REGII QUE PRINCIPIS ANIMO IN-
FORMANDO / SACERDOTVM SODALITIIS MO-
DERANDIS / QUARVMCVMQUE RERVM

ANGUSTARVM AERVMNIS SUBLEVANDIS / IN
UNIVERSA NEAPOLITANA VRBE COELITVS
DONO DATUS / CONTRACTA LVEDVM CARCE-
RIBVS DETENTIS OPEM FERRET / ANNOS NATVS
LX MENSES II DIES XXVIII / ANIMAM OMNIUM
LACRYMIS EREPTAM CRISTO DIGNAM REDDI-
DIT / PRIDIE NONAS MAIAS A.R.S.
MDCCCXXXV / AD POSTERITATIS MEMORIAM
ET EXEMPLAR / BENEDICTVS COMMENDATA-
RIVS MINICHINI / SANCTITATIS SVAE MILES AB
HONORE CUBICVLI / FAVENTE GUGLIELMO
CARD. SANFELICIO ANTISTITE NEAP. / UT TANTI
VIRI NOMEN CLERO AETERNVM INNOTESCAT /
AVUNCULO BENEMERENTISSIMO / P.

* Articolo già pubblicato nel fascicolo di questa rivista del 1997, p. 54 ss.

¹ Dal D'Ayala: Marcello Scotti nacque il 9 luglio 1740 in Napoli, via Lanzieri, e il 10 fu battezzato nella parrocchia di S. Giovanni Maggiore. Procidani, suo padre Giuseppe e sua madre Vittoria Schiano, sorella della moglie di Donato Scialoia.

² Nell'androne di questo palazzo v'è una lapide su cui si legge: «In ricordo / degli avi che si avvicendarono / in questo palazzo: / Monsignor Angelo Antonio Scotti / Arcivescovo di Tessalonica / i Conti / Domenico medico / Benedetto archeologo / Domenico avvocato / Benedetto filantropo / Filomena Minichini / pose nell'anno 1978».

³ A - Vedi lapidi: Via Marcello Scotti in Procida, atrio numero civico 22, e Chiesa attigua di "S. Tommaso d'Aquino". B - Vedi A. ULIANO, *Memoria di mons. Angelo Antonio Scotti Arcivescovo di Tessalonica nel bicentenario*, estratto da *Il Rievocatore*, 1986.

© Riproduzione riservata



Ci ha lasciati, il 25 luglio scorso,

NINO RUJU

tra le personalità più significative dell'arte contemporanea a Napoli. Nato nel 1923 a Cerreto Sannita (BN), si era formato all'Accademia di Belle Arti di Napoli, sotto la guida dei maestri Vincenzo Ciardo e Manlio Giarrizzo; quindi, all'età di 80 anni, aveva scoperto la "pittura digitale videografica", realizzando, fra l'altro, un'opera dedicata al tema della pace, delle dimensioni di ben 14 mq., esposta a Strasburgo, nella sede del Parlamento Europeo. Aveva lavorato anche per la RAI., redigendo i testi della trasmissione televisiva *Tenera è la notte*, insieme con il nostro redattore Franco Lista. Alla famiglia, e particolarmente al figlio Enzo, anch'egli artista e nostro caro

amico, vadano le più vive condoglianze de *Il Rievocatore*.

(nella foto: Nino Ruju, a destra, con Sergio Zazzera, direttore responsabile de *Il Rievocatore*; Napoli, 21 febbraio 2013).

MONS. ANGELANTONIO SCOTTI DI TOMMASO ***ARCIVESCOVO DI TESSALONICA***

di Antonio Ferrajoli

A 289* anni dalla sua nascita, sento il dovere di ricordare questo mio illustre antenato. Il conte Benedetto Minichini, mio bisnonno materno, uomo di enorme erudizione, completò la cappella di famiglia dedicata alla SS. Maria Vergine. Questa Chiesa è attigua al palazzo del suo avo di famiglia mons. Angelantonio Scotti di Tommaso. Tale monsignore, con il titolo ecclesiastico gerarchico di Arcivescovo di Tessalonica (oggi tale città si chiama Salonico) abitò tale palazzo e da esso, da una porta al primo piano, si accedeva al matroneo della cappella. In tal modo tale monsignore poteva ascoltare e seguire le sacre funzioni. Però, nel 1835, il conte Benedetto Minichini, suo cognato perché ne aveva sposato la sorella, che gli aveva portato il palazzo in dote, ristrutturò la cappella di famiglia annessa al palazzo ed inglobò la torre esistente costruendovi attorno il secondo piano. In seguito il conte Benedetto Minichini trovò il modo di donare tale chiesa alla Congrega della Pietà dei Turchini, vendendola per una lira, dato che per legge non si poteva donare, aggiungendo, però, il prezzo di vendita di un quadro raffigurante san Tommaso d'Aquino, dipinto dal maestro della pittura detto il "Santafede". Tale prezzo



all'epoca fu giudicato esorbitante.

Fra le ventiquattro opere scritte dal dottissimo mons. Angelantonio Scotti vogliamo ricordare *Illustrazione di un vaso italo-greco posseduto, in tal epoca, dal clarissimo Mirrangors*. Il busto marmoreo di mons. Angelantonio Scotti, scolpito da Tomaso Solari, è apposto nel Duomo di Napoli; e copia in gesso è apposta nel palazzo di Procida. Parte dei suoi paramenti sacri sono custoditi, sia nella Cattedrale di Napoli, sia a Procida nella sacrestia della chiesa della Pietà dei Turchini. Le sue spoglie mortali riposano a Napoli nell'ipogeo della nostra Cattedrale.

A Procida, nella via Marcello Scotti, il palazzo di famiglia fu costruito nel 1471, in pietra della cava delle Centane (tufo procidano) e di un solo piano, con ampio androne con una torre e con

la volta recante lo stemma dei conti Scotti di Tommaso, raffigurante una foglia di palma ed un pezzo di pane, alludendo al significato "pace e bene" e con il sottostante cartiglio «*Conserva tempus*».

Per illustrare la discendenza dei Minichini dagli Scotti di Tommaso va detto che il conte Benedetto Minichini sposò la sorella Angela Lucia di mons. Angelantonio Scotti, che portò

in dote il palazzo di Procida in oggetto.

Nella via che nell'isola porta il nome di Marcello Scotti, via panoramica parzialmente sul tratto di scale che portano alla marina Corricella, i palazzi con i loro giardini guardano volti al sud verso l'isola di Capri e sono, nell'ordine, palazzo Scotti Galletta (già Vavaria), Manzo, Feola, Pagliara, Minichini ed altri ancora.

A palazzo Minichini è annessa la chiesa che, architettonicamente, è una delle costruzioni più belle dell'isola. Nell'androne del palazzo Scotti-Minichini, entrando a sinistra, vi è questa lapide:

IN RICORDO / DEGLI AVI CHE SI AVVICENDARONO / IN QUESTO PALAZZO: / MONSIGNOR ANGELO ANTONIO SCOTTI / ARCIVESCOVO DI TESSALONICA / I CONTI: / DOMENICO MEDICO / BENEDETTO ARCHEOLOGO / DOMENICO AVVOCATO / BENEDETTO FILANTROPO // FILOMENA MINICHINI / POSE NELL'ANNO 1978

In questa chiesa è esposta una pregevole scultura lignea del 1728, autore il Lantriceni.

Il molto reverendo Angelantonio Scotti di Tommaso fu sempre molto prodigo del suo verso i poveri, i bisognosi ed i derelitti di ogni genere; assisteva i carcerati e si precipitava al capezzale dei moribondi, specialmente se ammalati di tifo. E proprio di tale malattia si infettò e morì, con febbre altissima. Se diamo uno sguardo all'elenco delle numerosissime sue onorificenze, notiamo che era: 1. Delegato Apostolico delle colonie greche del Regno delle Due Sicilie; 2. Conte di Roma ed Assistente del Soglio Pontificio; 3. Socio della Accademia Ercolanense; 4. Prefetto della Reale Accademia Borbonica; 5. Professore di Lingua greca e Paleografia nel Grande Archivio; 6. Precettore di Principi e Principesse della Real Casa di Borbone-Due Sicilie; e fermiamoci per non doverli elencare tutti tanti sono i titoli ed onorificenze ed incarichi ottenuti da sodalizi

culturali italiani e stranieri.

Nella cappella gentilizia, tra gli stemmi degli Scotti di Tommaso e dei Minichini, altra lapide che qui si riporta:

D. O. M. / ET DIVO THOMAE AQUINATI / SACELLUM HOC IN AEDIBUS AVUNCULI SUI / ANGELI ANTONII SCOTTI ARCHIEP. THESSAL. / EXTRUCTUM / COMMENDATARIUS BENEDICTUS MINICHINI / DICAVIT ANNO MDCCCLXXXV

L'archeologo Benedetto Minichini sposò la sorella Angela Lucia del nostro monsignore, portando in dote il palazzo di Procida. Benedetto Minichini ebbe molti figli; il primogenito Domenico Minichini era nostro nonno materno. Monsignor Scotti ebbe in eredità dai suoi antenati uno strumento a tastiera detto "cembalo" antenato del clavicembalo, con i tasti in osso; aprendo il coperchio della cassa armonica appare tuttora (perché in mio possesso) un dipinto di Andrea da Salerno rappresentante il *Giudizio di Re Salomone*. Sul retro del coperchio della tastiera appare uno splendido panorama. Tale strumento serviva al monsignore perché, nei pochi momenti di pace e tranquillità, egli si diletta anche come compositore. Ricordiamo che il primogenito di Benedetto Minichini *senior*, l'avvocato Domenico, ebbe due figli: Benedetto Minichini *junior* e Filomena. Questa sposò l'architetto ed archeologo Ferdinando Ferrajoli, docente a Roma di teoria delle ombre ed in seguito, a Napoli, braccio destro del grande Amedeo Maiuri.

Insieme scoprirono e valorizzarono a Pompei la splendida e affascinante Villa dei Misteri. Ferdinando Ferrajoli fu mio padre.

* A richiesta dell'autore, si ripubblica qui lo scritto già apparso sul periodico *Il Posteggiatore*, n.3-4/2014.

© Riproduzione riservata

	<p>Il direttore e la redazione sono grati a Tg Procida, testata online diretta da Leo Pugliese (http://www.tgprocida.it/), che ha inserito nel proprio portale il <i>link</i> di accesso diretto a <i>Il Rievocatore</i>.</p>
---	---

NAPOLI

NELLE PRIME RAPPRESENTAZIONI FOTOGRAFICHE

di Antonio La Gala

Dalla fine del Settecento e per buona parte dell'Ottocento Napoli era una delle tappe obbligate del *Grand Tour* che i rampolli dell'élite europea compievano in Italia per completare la loro preparazione alla vita sociale e politica del loro paese, per l'interesse che destava il patrimonio storico, artistico, paesaggistico, umano, della penisola.

Scrittori e poeti raccoglievano le loro impressioni sulla città producendo un'abbondante letteratura. Parallelamente al viaggio letterario nasceva e si sviluppava *le voyage pittoresque* di Napoli e del suo golfo: i viaggiatori capaci di farlo, trasformavano le loro impressioni in immagini; i viaggiatori che desideravano conservare il ricordo delle cose viste, ma che invece non erano

capaci di fissarlo in un disegno, acquistavano immagini, che inizialmente, per i mezzi allora a disposizione, erano essenzialmente pittoriche: disegni, incisioni, stampe, acquerelli, *go-uaches*, dipinti, prodotti da artisti locali, generalmente su alti livelli qualitativi, trattandosi di una produzione rivolta ad una clientela culturalmente elevata. Le immagini per turisti

si raccoglievano anche in album, come quello del 1781-86 dell'abate di Saint-Non e quello pubblicato nel 1829 su disegni di Gigante e Vianelli.

Intanto stava maturando l'introduzione della fotografia, ad opera di alcuni sperimentatori francesi.

Verso metà Ottocento nacquero i primi studi fotografici, quelli che utilizzavano le primordiali lastre di vetro ricoperte al collodio.



Nelle città mete del *Grand Tour* sempre più spesso le vedute-souvenir pittoriche cominciarono ad essere sostituite da vedute fotografiche. A Napoli l'abbondanza e le peculiarità degli ambienti paesaggistici ed umani ben presto suscitarono l'interesse di pionieri della fotografia ita-

liani e stranieri. Vi si resero attivi fotografi di rango, primi fra tutti i fratelli fiorentini Alinari, i Brogi anch'essi fiorentini, il tedesco Giorgio Sommer.

I fratelli Giuseppe, Leopoldo e Romualdo Alinari, nati come fotografi in Toscana, cominciarono l'attività napoletana con una campagna fotografica nel 1864 all'interno del Museo Na-

zionale, indirizzandosi subito dopo (il loro primo album di Napoli è del 1873), verso luoghi e monumenti che poi scompariranno, come il Giardino d'inverno di Piazza Vittoria, piazza Dante senza Dante, la strada del Piliero, le spiagge della Marinella, di Mergellina, seguendo una produzione che privilegia paesaggi e trascura costumi e mestieri.

A cavallo dei due secoli avevano negozi di vendita in piazza S. Caterina a Chiaia n. 1 e in via Calabritto 26, dove ci sembra di ricordare che è rimasto aperto a lungo.

Il capostipite dei Brogi fu Giacomo, che aprì una filiale a Napoli nel 1879, in via Chiaramone 19/20, assieme al socio Ernst Ludwig Bockwinkel. La società nel 1895 si trasferì in piazza dei Martiri, prima ai n. 61-62, e poi ai n. 24-25, ad angolo fra la piazza e via

Morelli. Nello stesso anno la società Brogi-Bockwinkel si sciolse e Bockwinkel restò unico titolare della ditta.

Dopo aver superato la difficoltà di essere tedesco in Italia durante la guerra 1915-18, e dopo

successioni varie, da decenni la dinastia con il nome semplificato in Bowinkel, gestisce in città una nota bottega di articoli di belle arti, per la maggior parte con soggetto Napoli, di alto livello qualitativo, nella sede ormai storica di piazza dei Martiri 24-25.

Nel 1956-57 il fondo fotografico Brogi è confluito in quello Alinari.

Il tedesco Giorgio Sommer cominciò a fotografare a 16 anni. A 23 anni si stabilì a Napoli dove aprì uno studio a Napoli in strada Chiaia 168 e poi in Via Monte di Dio 4 e un nuovo studio nel 1872 a Largo (piazza) Vittoria, palazzo proprio, cioè palazzo Sommer. Aveva inoltre magazzini di strada in strada Santa Caterina 5, come risulta da timbri dietro alcune foto. Passò gran parte della sua vita a Napoli, tranne i frequenti viaggi in Italia e in Europa.

Morì a Napoli nel 1914.

Fotografo instancabile percorse la penisola in lungo e in largo, costituendosi così un ricco archivio di vedute, che raccoglieva in album editati in parecchie versioni diverse per quantità e varietà delle foto raccolte. In questi album ogni fotografia era accompagnata da una didascalia. Un altro fotografo di un certo rilievo fu Gustavo Eugenio Chauffourier, che venne a Napoli nel 1870, impegnandosi in foto del Museo Nazionale e in vedute. Alcune immagini Sommer sono firmate anche da Chauffourier, non si sa se secondo accordi oppure no.

Anche il suo fondo è confluito in quello Alinari, nel 1960.

La produzione fotografica dell'Ottocento, dei vari studi, essendo riservata come quella pitto-

rica, ad una ristretta élite era sempre di alto livello, sia tecnico, che culturalmente interpretativo della realtà riprodotta, umana, sociale, ambientale.

Tuttavia di innovativa essa aveva soltanto il mezzo tecnico, come diremmo oggi, la "tec-

nologia", ma nei suoi primi tempi e per tutta la seconda metà del secolo fu considerata come supporto e complemento della pittura, sia per i ritratti che per la descrizione dei luoghi, e quindi, anche per le immagini cercate dai viaggiatori del *Grand Tour* i fotografi affrontarono la descrizione dei luoghi con lo stesso *animus* del pittore, cercando cioè il pittoresco.

Ed anche la fotografia non destinata ai turisti, ma che documentava ambiente e società, si occupò quasi sempre del vedutismo paesaggistico, folkloristico (Vesuvio, Posillipo, il mare, Via Caracciolo, gli scugnizzi, i pescatori), ignorando la città industriale, borghese o in costruzione.

Oltre alla città industriale, borghese o in costruzione, furono del tutto ignorati anche alcuni quartieri storici, pur interessanti e popolosi, che



però non avevano un significativo peso turistico e dove non c'era niente di folkloristico da riprendere.

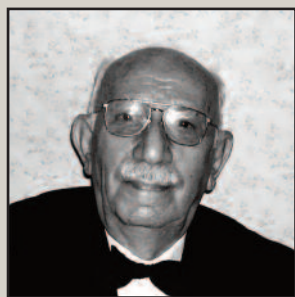
Anche i pochissimi primi fotoamatori dilettanti raramente trovavano interesse per riprendere luoghi e strade al di fuori dell'ambito sopra descritto. Nella memoria storica fotografica della città le poche immagini del passato che ricordano i quartieri trascurati spesso sono quelle

che sbucano dalle foto ricordo degli album familiari, quasi sempre sotto forma di elemento complementare, come sfondo. Fotografie di difficile reperimento e destinate alla dispersione man mano che, nello svuotare i cassette degli anziani, ci "si libera" degli "inutili" loro ricordi personali.

© Riproduzione riservata



Avrebbero spento entrambi cento candeline, i nostri amici



FRANCO PIETRAFESA e GIULIO PORTA,

legati, sia pure in maniera diversa, l'uno e l'altro, a Procida.

Franco era nato a Napoli il 18 settembre 1915; discendente del celebre pittore lucano Giovanni De Gregorio (1579 circa - 1656), detto "il Pietrafesa", si era laureato in Architettura e aveva esercitato la professione, sia a Napoli, che a Procida. Nel capoluogo aveva realizzato, fra l'altro, il complesso edilizio di Parco Comola, 151, dove egli stesso ha abitato, e il Palazzo Iervolino, al civico n. 85 della vomerese via Bernini; nell'isola aveva progettato l'Oratorio "don Salvatore Massa", in via Marcello Scotti, e la sistemazione del *Cristo morto* di Carmine Lantriceni (1728), nell'attigua chiesa di San Tommaso d'Aquino. Si è spento a Napoli il 5 novembre 2011.

Giulio era nato a Napoli il 4 giugno 1915 da Cesare, magistrato e storico dell'isola di Procida, della quale era originario. Laureatosi in Lettere, aveva svolto attività giornalistica, collaborando col quotidiano *Roma* e col periodico *Il Confronto* e fondando, nel 1955, *L'Ora di Procida*, insieme con Antonio Paolucci.

Fra il 1987 e il 1994 aveva pubblicato i tre volumetti di ricordi, col titolo: *Procida: amore e fantasia*; inoltre, nel 1988 aveva dato alle stampe il quaderno di riflessioni *Periscopio* e il "racconto lungo" *Procida: l'isola dell'amore*. Ci ha lasciati l'8 giugno 1996.



IL “LIBERTY”

A NAPOLI E AL VOMERO

di Mimmo Piscopo

Bisogna risalire al 1875 per capire il significato di questa corrente, il *Liberty*, caratterizzato da uno stile decorativo nuovo, dal quale derivò *Art Nouveau* e *Déco*.

Il londinese Arthur Lasenby Liberty introdusse l'espressione che caratterizzò un'epoca, fino a poco dopo la prima guerra mondiale.

Questa espressione artistica si disse “Stile floreale”, poiché prevaleva la decorazione con elementi vegetali e fiori (oltre ad animali), in forme diverse – come grafiche, manifesti, locandine, libri, lumi, ceramiche, suppellettili, stoffe –, estendendo man mano questo arioso e piacevole stile in composizioni architettoniche, dove elemento caratterizzante è la quasi completa assenza di spigoli vivi, insieme ad allacciamenti di volute metalliche con elementi stilizzati di foglie, pampini, petali, corolle ed oggetti ornamentali di elementi maiolicati, richiamanti la natura, insieme con vetrate policrome e balaustre metalliche. L'arte orafa delicata ed elegante si distinse con preziosi oggetti di oro, smalti, perle, avori, cammei e cristalli. Gli architetti dell'epoca, insieme a numerosi artisti, decoratori e pubblicitari, che abbracciarono questo nuovo stile, diedero nuovo impulso agli “ismi”: sorsero così nuove scuole, che si rifacevano al *Liberty*.

A livello internazionale l'architettura decorativa si impose in Europa: a Bruxelles, con casa Solvay del 1895, a Vienna con la famosa casa di maiolica floreale, e dove, insieme ad altri, si distinse per le sue preziose immagini muliebri e passionali il pittore Gustav Klimt. A Parigi il *Metró*, le ville e i palazzi, con il tripudio della

Torre Eiffel, mentre a Barcellona, in Spagna, trionfò Antoni Gaudí con Casa Milà del 1905 al Parc Güell e la maestosa Cattedrale della *Sagrada Família*.

In Italia l'applicazione del *Liberty* si estese a molteplici soggetti (facciate, balaustre, balconate, portoni, suppellettili, ornamenti e gioielli), a Torino, Milano, Genova, Firenze, Palermo, Napoli.

In quest'ultima città il *Liberty* fu praticato prolificamente nell'edilizia, tenendo conto di un elemento essenziale per tale espressione: il territorio, difficilmente usufruibile nella affollata metropoli, ma che si giovò, tuttavia, di luoghi, come via Filangieri (col Palazzo Mannaiuolo) e Pizzofalcone, il Parco Grifeo, il Parco Margherita.

Il Vomero, di nuova costituzione, perciò abbastanza vergine, dalle prospettive abitative sufficientemente vantaggiose – data la normativa municipale che invogliava i residenti di “giù Napoli” a trasferirsi su questa amena collina, con tutte le agevolazioni possibili, dopo il terribile colera –, si prestava egregiamente alla sorgente edilizia abitativa, popolare e borghese, dati i suoi ampi campi di verde. Sorsero così ville e palazzi abitati da una moderata e tranquilla borghesia in alcuni palazzoni umbertini, che si rifacevano a quelli del Risanamento del corso Umberto (Rettifilo).

Le ville furono realizzate con un criterio urbanistico encomiabile: circondate da giardini dalla vegetazione di particolare cura, protette da artistici cancelli dalle volute floreali, arretrate rispetto alla seppur modesta circolazione

stradale d'allora, consentivano una discreta *privacy* abitativa, propria dello stile *Liberty*. Seguiamo ora un itinerario a volo d'uccello, in una immaginaria passeggiata, partendo da S. Martino, alla sommità della collina, in una quiete ancora palpabile.

Villino Elena e Maria («mirate qui Napoli nobilissima l'incantevole sirena») dell'ing. Michele Capo, si affaccia sull'ammaliante panorama verso Capodimonte, in via Tito Angelini. Altre ville sorgono in via Bonito, via Caccavello (Villa Fermariello), via Morghen, e, verso la parte superiore di via Cimarosa, angolo via Michetti, un imponente, rossiccio palazzo. Si va in via Antonio Mancini, al villino Angelina-Adele e, avanti, altre ville con colonnine neoclassiche; quindi una scalinata, sempre in stile, collega la sovrastante via Michetti ad altre villette *Liberty* che fortunatamente sopravvivono tutt'oggi.

In fondo a via Mancini s'incontra l'antica scalinata del Petraio che da via Caccavello, sopra la zona di S. Martino, di fianco alla storica Villa Giannone, scende intersecandosi con via Luigia Sanfelice, e giù, per uno slargo, a Cappella al Petraio, alla stazione intermedia della Funicolare Centrale. Poi, proseguendo, si giunge alla parte inferiore di via Palizzi, si arriva al Corso Vittorio Emanuele e, di seguito, alla zona Cariatì-Concordia, piazzetta Mondragone, immettendosi per via Monte di Dio, sul ponte di Chiaia, verso la "Nunziatella", affacciata su S. Lucia e Castel dell'Ovo.

Torniamo, dunque, alla collina del Vomero, dove termina via Mancini e ora vi è un Parco in condominio privato che, fino a qualche decennio fa ospitava un complesso per la cura

dell'infanzia indigente, intitolato alla sua fondatrice e benefattrice, la nobildonna Maria Rivaschieri.

Risaliamo in via Cimarosa con davanti Villa Rosalia, già Villa Barra-Morisani, adibita nel recente passato a casa di cura e poi a ufficio municipale: in angolo con via Morghen, ci dona il classico esempio di mattonelle maiolicate poste sotto i cornicioni, raffiguranti rondini in volo con ornamenti floreali. Di fronte sorge un imponente palazzo, che per lungo tempo ha ospitato una scuola media, al cui fianco, una scala è presso il palazzo della Funicolare Centrale (1928).

Ora è necessaria una breve sosta in piazza Fuga, dove è la stazione principale della Funicolare Centrale: qui vi è l'imponente Villa

Haas, il cui prosieguo in via Renato Lordi, in armonico miscuglio di stili, attesta la originale architettura, interpretata ed attuata dall'architetto Adolfo Avena che, proprio in tale periodo, si distingue per quantità e qua-



Adolfo Avena, *Villa Loreley* (1912)

lità di varie costruzioni, prevalentemente ville signorili. Villa Haas storica magione, ha ospitato illustri personaggi di diverse epoche, politici, artisti, musicisti, cenacoli, studi e laboratori, come anche tre protagonisti di una passata e gloriosa napoletanità: "le tre P", Vittorio Parisi, Salvatore Papaccio e Gennaro Pasquariello. In felice connubio, Avena accostò la settecentesca villa, in fondo al lungo viale di accesso, che si affaccia sul Golfo, alla successiva costruzione di inizio '900, con rifacimenti degli anni '20, senza stravolgere la sua originale spettacolarità. Tra l'altro, come già accennato, la villa ospitò anche il cardinale Fabrizio Ruffo durante le tragiche giornate della Repub-

blica Partenopea del 1799, ed in seguito truppe della seconda guerra mondiale.

È opportuno sottolineare che i progetti, dove subentravano interessi rilevanti, rappresentavano terreno fertile per lungimiranti speculazioni, che – nulla di nuovo sotto il sole – attiravano imprenditori, finanziari e banchieri, come la torinese Banca Tiberina, che, attratti dalle nascenti costruzioni, quali ville, palazzi e funicolari, posero imponenti capitali in gioco, ma, per vicende diverse, fallirono miseramente. Tuttavia, i lavori sul giovane e nascente quartiere procedevano di gran lena, sempre sotto l'impulso di iniziative e capitali privati. In questa fase, l'architetto Adolfo Avena (1860-1937), seguito dal figlio Gino, fuse, con volute asimmetrie, nelle sue ville diversi stili, dal romanico al gotico, dal rinascimentale al Tudor e al barocco.

Si prosegue per via Cimarosa, e deviando per via Luigia Sanfelice (la "Santarella"), si notano palazzine *Liberty* alternate all'inconfondibile "stile Avena"; girando sulla destra, in via Giocchino Toma, Villa Loreley, oggi Villa Rina (1912), con una frase sulla facciata d'ingresso: «*Hic labori premium quies*». In fondo alla via Sanfelice sorge la villa neorinascimentale «Qui rido io», di Edoardo Scarpetta, dai turrati merli (1909), la cui storia è sufficientemente nota, ed attaccata ad essa, Villa Hertha.

Seguendo i tornanti, si notano diverse costruzioni *Liberty* dalle ridondanti volute metalliche a balconi e marcapiani, fino al termine della nuova via Palizzi, dagli insignificanti e freddi condomini, con l'eccezione di un androne ingentilito da un manufatto maiolicato di Giuseppe Macedonio.

Risalendo in via Cimarosa e dando uno sguardo alla patetica ricostruzione della stazione della funicolare di Chiaia, abbattuta colpevolmente nel 1980, si nota di fianco il vicoletto Cimarosa, che chiude l'entrata del cancello ottocentesco di Villa Lucia (la "Piccola Floridiana"), non fruibile dal pubblico. Proseguendo, lungo il muro della Floridiana, attaccata all'entrata di questa, la Villa Catello-Piccoli, di Avena, ha a fianco un anonimo, orribile, moderno edificio, e, di fronte alla Villa

"dei tre pini" (oggi palazzo Luisa Spagnoli) in via Luca Giordano, un'altra villa scomparsa, che l'Avena si era fatto costruire per sé, con torri esagonali, scalinate, colonne, trabeazioni, *bow-window*, con pianta ad elle, il cui spazio rientrante permetteva movimenti ampi ed ariosi a carrozze e vetture.

In questa stessa zona sorsero il palazzo Sarno in via Vaccaro, villa de Marinis in via Mattia Preti, angolo via Scarlatti, villa Leonetti in via Aniello Falcone; ed in via Tasso, nei pressi di piazza Europa, troneggia Villa Spera – o Villa Giordano, poi Corte dei Leoni – sempre di Avena, che, per la sua particolare conformazione, è stata adattata a set per riprese di filmati televisivi e cinematografici. Del resto la Lombardo Film (1908) ebbe la sua sede proprio in una villa *Liberty* di via Cimarosa, angolo via Mattia Preti.

Ci portiamo ora in un altro percorso del *Liberty* vomerese. Sulla parte superiore di via Solimena, a ridosso del Torrione S. Martino, vi è il Palazzo Cifariello, con annesso vasto studio-laboratorio, ora adibito ad autorimessa, abitato all'epoca dal celebre scultore Filippo Cifariello, che con le sue vicende tragiche occupò le cronache d'inizio '900, e dove abitò anche il figliolo Antonio, attore cinematografico, altrettanto famoso.

Attraversate via Bernini e via Enrico Alvino, sulla destra notiamo la Prima Casa Marotta e più giù, angolo via Luca Giordano, la gloriosa Villa Casciaro, dalle eminenti frequentazioni artistiche, e, ancora oltre, via Fracanzano con altrettante costruzioni d'epoca.

Tutte queste costruzioni rappresentano isole superstiti di un'epoca, aggredite proditoriamente da una dissennata edilizia caotica e selvaggia, che costringe l'occhio all'affannosa ricerca di uno stile di vita che oggi appare sempre più anacronistico ma che, al contempo, ci può appagare, almeno in parte, di una cronaca nella storia di Napoli e specificamente del Vomero, che divenne da luogo di villeggiatura residenza stabile, ma oggi è caotico centro commerciale, ma anche, purtroppo, dormitorio di una anonima ed arrogante popolazione.

© Riproduzione riservata

AVREMMO POTUTO VINCERE A MANI BASSE. 2

di Andrea Arpaja

II.

Si comincia così a delineare quale avrebbe dovuto essere la nostra impostazione strategica del conflitto, dettata dalle oggettive situazioni geografiche, climatiche, logistiche, organizzative e di opportunità politica. Abbandonando ogni idea di intervento in teatri europei e, soprattutto, ogni assurda avventura nei Balcani (si tenga presente, fra l'altro, che in Grecia il *premier* e dittatore Metaxas era un convinto ed entusiasta ammiratore di Mussolini e del Fascismo, e si aggiunga, per soprammercato, che le due dinastie regnanti si erano anche imparentate, avendo il Duca delle Puglie, fratello del Duca d'Aosta, sposato la sorella del re Paolo di Grecia), mantenendo tutt'al più un vigilante atteggiamento verso la Jugoslavia, che comunque mai ci avrebbe attaccato, era necessario preparare al meglio i nostri fronti libico ed etiopico e quindi portarli progressivamente, con una doppia e concomitante offensiva, a congiungersi attraverso l'Egitto ed il Sudan, arrivando contemporaneamente anche al controllo del Canale di Suez, nonché, procedendo verso Est, del Medio Oriente e relativo petrolio. Ma tale offensiva non doveva avere inizio prima del



Amedeo di Savoia, Duca d'Aosta

novembre inoltrato del 1940 e, comunque, sempre dopo la conquista di Malta e della Tunisia nel settore libico, nonché di Gibuti, Somaliland, Perim e Aden nel settore etiopico.

In quest'ultimo settore, era poi indispensabile costituire, con operazioni a parte e con apposite unità a ciò assegnate, un robusto scudo difensivo a Sud-Ovest, per proteggere l'Impero da ogni minaccia offensiva proveniente dal Kenya; e tale scudo era spontaneo realizzarlo appoggiandosi alla linea naturale costituita dal lago Rodolfo (oggi Turkana)-catena dei monti Mbilo-massiccio del Kenya-corso del fiume Tana. Quale pura nota di curiosità, può essere interessante osservare come tale

linea geografica naturale separi etnicamente, grosso modo, l'Africa kuscita dall'Africa negra.

In effetti, l'Africa Orientale Italiana, oltre a concorrere, attraverso il Sudan, all'occupazione dell'Egitto risalendo la valle del Nilo, andava intesa soprattutto come formidabile base di operazioni aeronavali altamente lesive per i traffici imperiali britannici, mentre offriva a noi possibilità di contatti e cooperazioni con l'alleato Giappone.

Non vi è dubbio che i pochi e miseri porti di Massaua, Assab, Mogadiscio e Chisimaio non sarebbero stati all'altezza delle necessità indispensabili per supportare una flotta militare di notevoli dimensioni, ma è anche vero che Gibuti, molto valida come base, era davvero a portata di mano, ed anche l'impadronirsi di Aden, nonché di Berbera e di Zeila, non offriva serie difficoltà. Questo moltiplicarsi di buoni porti a nostra disposizione ben avrebbe permesso la costituzione di un paio di nostre squadre navali di superficie da adibire a proiezioni oceaniche, più una squadra "presidiaria" per il Mar Rosso ed un'altra per il golfo di Aden, senza contare qualche flottiglia di sommergibili. La rapida e non difficile occupazione del piccolo arcipelago di Socotra, a poche miglia dal Corno d'Africa, avrebbe ulteriormente migliorato la nostra posizione. Ma sulla consistenza e costituzione della flotta da prevedersi per l'Impero, suddivisa in varie squadre con finalità peculiari diverse, torneremo in seguito.

III.

Dobbiamo invece occuparci ora di un'altra questione molto delicata ma importantissima, riguardante la necessaria ristrutturazione organica delle unità operative dell'Esercito, tesa a mettere riparo velocemente ai guasti prodotti dall'infelice "ordinamento Pariani" e relative Divisioni binarie.

Intendiamoci: un esercito moderno e con reparti totalmente motorizzati o meccanizzati, e quindi in grado di manovrare velocemente, può anche permettersi di essere meno pletorico negli organici, a patto che detti reparti possano sviluppare un adeguato volume di fuoco e con più tipi di armi, in grado di integrarsi con i loro effetti nel corso dell'azione. Ma certo così non era per l'Esercito italiano del 1940, in massima parte appiedato, con poche armi automatiche e d'accompagnamento e con un campionario di vecchie artiglierie, anche se queste potevano essere arricchite con del materiale dismesso dalla Regia Marina, perché per questa ormai superato, ma tuttavia ancora abbastanza valido per delle forze terrestri. A tal proposito ed a nostro avviso, sarebbe stata soprattutto la

M.V.S.N., con le sue Divisioni di CC.NN., a doversene giovare.

ORGANIGRAMMA DEL REGIO ESERCITO ITALIANO AL 10 GIUGNO 1940

3 Comandi di Gruppo di Armata
(Ovest – Est - Sud)



9 Comandi di Armata



26 Comandi di Corpo di Armata
(di cui 1 Alpino, 1 Autotrasportato, 1 Celere,
1 Corazzato)



73 Divisioni

43 di Fanteria, ciascuna composta da:
2 Rgt. di Fanteria – 1 Legione (2 Btg.)
CC.NN. – 1 Rgt. Artiglieria da campagna –
1 Btg. Genio

5 Alpine, ciascuna composta da:
2 Rgt. Alpini – 1 Rgt. Artiglieria Alpina –
1 Btg. misto del Genio

3 Corazzate, ciascuna composta da:
1 Rgt. Carri da 3 o 5 tonnellate –
1 Rgt. Bersaglieri autocarrato o motociclisti –
1 Rgt. Artiglieria meccanizzata

12 Autotrasportabili

9 motorizzate – 3 con dotazioni ridotte

2 Motorizzate, ciascuna composta da:
2 Rgt. di Fanteria – 1 Rgt. di Bersaglieri –
1 Rgt. Artiglieria meccanizzata

2 Libiche

stanziate nella Colonia Libica e con truppa
coloniale

3 Camicie Nere, ciascuna composta da:
2 Legioni – 1 Rgt. Artiglieria.

Per le Divisioni di fanteria ordinarie era quindi più che mai necessario mantenere una solida struttura ternaria ed omogenea (cioè niente Battaglioni di Camicie Nere in aggiunta; queste, semmai, erano necessarie per costituire un altro tipo di divisioni leggere d'assalto), con maggiori dotazioni di armi collettive pesanti, capaci di offrire in attacco una più credibile massa d'urto e in difesa una più affidabile capacità di resistenza.

D'altronde la struttura ternaria era consigliabile adottarla a tutti i livelli di unità tattiche. Tanto per spiegarci: secondo tale schema tre squadre fanno un plotone; tre plotoni una compagnia; tre compagnie un battaglione; tre battaglioni un reggimento; tre reggimenti una divisione. Ognuna di queste unità tattiche andava opportunamente integrata con le relative dotazioni di armi di accompagnamento. Così, se ogni squadra (di dieci o dodici uomini) avesse avuto in dotazione, oltre all'armamento individuale, un fucile mitragliatore, nel plotone alle tre squadre si sarebbe aggiunto un mortaio d'assalto con relativi serventi. Nella Compagnia, ai tre plotoni previsti se ne aggiungeva un altro misto, con una sezione mitragliatrici da 8 mm. ed una anticarro con i fuciloni Solothurn da 20 mm., entrambe su tre armi (era indispensabile aumentare la dotazione anticarro, dato l'avversario da affrontare). Nel Battaglione, alle tre Compagnie ordinarie si doveva aggiungere una Compagnia mista con un plotone mortai da 81 mm. su tre armi, un plotone mitragliatrici pesanti da 13,2 mm. (anche in funzione antiaerea) sempre su tre armi, ed, eventualmente, un plotone guastatori con sei lanciafiamme.

Giunti al Reggimento, questo, oltre ai tre Battaglioni previsti, avrebbe avuto in organico anche un Gruppo misto di artiglierie leggere di accompagnamento su tre Batterie: una di obici da 65/17, una di cannoni anticarro da 47/32 ed una di mitragliere antiaeree da 20/65.

Nella Divisione di fanteria ordinaria, ai tre Reggimenti di arma base così concepiti, andava aggiunto il Reggimento di artiglieria divisionale su tre Gruppi ternari di batterie, orientativamente così individuabili: uno di obici da 75/13 someggiato, una da 75/27 ed uno da 100/17 ippotrainati, nonché una batteria antiaerea da 37/54 autocarrata. Avrebbe completato la grande unità tattica un Battaglione misto del Genio.

Realizzare così fatte unità con i mezzi esistenti non sarebbe stato uno sforzo eccessivo, e d'altra parte si sarebbe potuto disporre finalmente di un qualcosa di più serio e funzionale sul piano dell'operatività manovriera e volume di fuoco. Analoga struttura organica era da pre-

vedere per le due Divisioni Granatieri (di Sardegna e di Savoia) e per le cinque Alpine, solo che i Reggimenti di Artiglieria sostituiscono nelle prime due il Gruppo da 75/13 con uno da 75/18 e nelle Alpine un altro Gruppo someggiato da 75/13 (o da 75/15) ed uno da 100/17 carrellato sostituiscono i due Gruppi ippotrainati.

Le Divisioni di Fanteria ordinarie sarebbero così scese da quarantatré a ventotto (almeno inizialmente), quelle Alpine rimanevano cinque, ma facendo affluire in esse i vari raggruppamenti di battaglioni alpini autonomi, onde completarle negli organici ternari previsti, mentre un discorso totalmente diverso va fatto per le tre Divisioni corazzate, le due Divisioni motorizzate (nonché quelle cosiddette autotrasportabili), le Divisioni di Cavalleria nonché quelle Celeri di soli Bersaglieri (abolendo i Battaglioni ciclisti, da trasformare in motociclisti) ed infine quelle di Camicie Nere da portare a quattro, le due Libiche e quelle Eritree anch'esse da rendere ternarie nonché altri corpi armati indigeni dell'Impero.

IV.

Ma a questo punto diventa indispensabile, nel nostro Gioco di guerra, distinguere fra le Unità destinate ai fronti etiopici (Somaliland, Kenya, Sudan) e quelle destinate ai fronti libici (Tunisia, Egitto). Anche perché a dette Unità sarà necessario dare in dotazione materiale diverso, date le loro diverse necessità operative, prelevandolo dalle disponibilità del momento e con le eventuali modifiche necessarie per la migliore efficienza possibile.

Stante la maggiore distanza dalla Madre Patria, sarebbe stato necessario provvedere prioritariamente alle necessità del settore etiopico, che già abbiamo visto articolarsi su tre fronti: Kenya, Somaliland, Sudan. Qui dobbiamo dire che soltanto S.A.R. il Duca d'Aosta Amedeo di Savoia, Viceré di Etiopia, aveva ben intuito la formidabile posizione strategica dell'Impero, al fine di interrompere l'afflusso dei rifornimenti inglesi in Egitto e simultaneamente concorrere, dal Sudan, all'occupazione del Cairo e di Suez. Ma invano chiese gli oppor-

tuni rinforzi di uomini, mezzi e soprattutto aerei (egli proveniva dall'Aeronautica). Evidentemente, in "alto loco", già si era deciso di trascurare l'Impero, in quanto "fronte secondario", sia nella errata convinzione della "guerra breve", sia nella perdurante ottusa valutazione circa la priorità (per l'Italia) dei teatri bellici europei rispetto a quelli d'oltremare.

Ma nella opposta ipotesi che avrebbe dovuto, secondo logica, privilegiare i teatri d'operazione africani, vediamo ora più nei dettagli cosa si sarebbe potuto e dovuto fare entro i primi di novembre del 1940 (inizio delle ostilità) provvedendo a riordinare, migliorare e spostare quanto si aveva a disposizione, avendo nel contempo anche incrementato la produzione bellica. A tal fine, sia detto per inciso, data la enormemente accresciuta necessità di materiali ferrosi e di acciai in particolare, si sarebbe dovuto immediatamente sospendere la costruzione della corazzata *Impero*, d'altronde mai giunta al varo, recuperando in tal modo la bazzecola di circa trentacinquemila tonnellate di acciaio, molto più utilmente impiegabili in altri settori.

Cominciamo dal "fronte Kenya", perché è quello che, in prosieguo di tempo, è destinato ad una funzione difensiva e, quindi, del tutto passiva. Osservando una mappa dei luoghi, si nota che, mentre non è eccessiva la distanza che separa, a Sud, il confine meridionale dell'Oltregiuba dal corso del fiume Tana, e, più a Nord, la regione etiopica dei Borana dalla sponda orientale del lago Rodolfo o Turkana che dir si voglia (in entrambi i casi si va dai 100 ai 200 km.) ben diversa è la situazione per la regione compresa fra tali due zone. Essa si presenta come un imbuto che si insinua profondamente, a Sud Est di Moyale, in territorio italiano. Ma tale regione deve essere velocemente percorsa e superata, se ci si vuole attestare tempestivamente sulla linea del tratto monti Mbilo-Kenya ed ivi creare il pezzo centrale dello scudo difensivo previsto. Ne consegue che, mentre per raggiungere il lago Rodolfo ed il fiume Tana possono essere impiegate truppe a piedi, nazionali ed indigene, per superare d'un balzo gli ampi spazi della

zona intermedia è indispensabile ricorrere a truppe a cavallo, stante una scontata carenza di automezzi e di carburante, nonché una quasi totale mancanza di strade o piste camionabili. Ora si dà il caso che l'Italia sia in grado di disporre di circa una dozzina di splendidi Reggimenti di Cavalleria montata (il solo Reggimento Cavalleggeri Guide era stato passato su carri leggeri), del tutto inutili e superati in Europa (vedi Polonia) ma che su quel lontano e selvaggio territorio sarebbero stati utilissimi e certamente avrebbero saputo dare il meglio di se stessi, scrivendo epiche pagine di valore, come in effetti dimostrarono di saper fare in Russia ed in Jugoslavia, però in questo caso con un ben maggiore profitto.

Oltre ai Reggimenti nazionali, era poi possibile disporre di ottimi reparti a cavallo indigeni, sia libici (Spahis), sia eritrei o somali (Savari), sia etiopici amici (famosa la cavalleria Galla). Pertanto, rispettando la formula ternaria ed aggiungendo ad ogni tre Reggimenti di Cavalleria un Reggimento di Artiglieria a cavallo (cosa molto semplice adattando il materiale ippotrainato) era certamente possibile apprestare ben quattro Divisioni di Cavalleria nazionali ed almeno due indigene. Queste sei Divisioni di Cavalleria avrebbero dovuto essere raggruppate in due Corpi d'Armata a cavallo: il primo con tre Divisioni nazionali, ed il secondo con le due Divisioni indigene e la quarta nazionale. Sarebbe poi stato possibile formare anche un paio di raggruppamenti di Artiglieria di Corpo d'Armata a cavallo, utilizzando i pezzi da 105/32 (*ex-104/32*) ed i 149/13 Skoda mod. 14, di preda bellica (*ex-austriaci*), in quanto entrambi ippotrainabili dopo averli scomposti su appositi carrelli.

Questa veloce "Armata a cavallo", affiancata a Nord da un Corpo d'Armata che chiameremo "del lago Rodolfo" (almeno tre Divisioni nazionali ed almeno una indigena) ed a Sud da altro Corpo d'Armata che diremo "del fiume Tana" (analogamente strutturato) sarebbe servita a spostare subito la linea difensiva del nostro Impero su una posizione molto più favorevole.

Ma, appena così raggiunta, al centro, la linea

montana prevista, su di essa bisognava sollecitamente fare affluire con ogni mezzo (ottimi gli autocarri “Dovunque” mod. 35 con capacità fuoristrada) un intero Corpo d’Armata alpino su tre Divisioni (per esempio: Taurinense, Cuneense e Alpi Graie o altra, ovviamente completato da un Raggruppamento di medi calibri da 149/12), e ciò perché, per attestarsi saldamente su altitudini variabili fra i 2000 e i 5000 metri, occorrono truppe sicure e specializzate. Comunque, sarebbe certamente stato molto più logico e proficuo utilizzare le nostre splendide truppe alpine sulle montagne africane, a difesa del nostro Impero, piuttosto che mandarle a sbattere assurdamente nella piatta e desolata pianura russa. Da quanto esposto risulta evidente che, nei mesi precedenti lo scoppio delle ostilità, occorreva provvedere a far affluire nell’Impero un notevole numero di uomini, quadrupedi e mezzi, con relative scorte di viveri, equipaggiamenti e pezzi di ricambio.

Ma, ripetiamolo, dalla fine estate del 1939 (inizio della crisi internazionale) a tutto ottobre del 1940, ben vi sarebbe stato il tempo per effettuare tali trasferimenti, purché, nel frattempo, con accorta azione diplomatica e cedendo a qualche richiesta di materiale bellico (ad esempio i caccia Re.2000) si fosse tenuta a bada l’Inghilterra, persuadendola, per il momento, a non impedire i nostri trasporti.

A livello politico, per meglio condurre una operazione del genere, sarebbe stato opportuno procedere anche ad un rimpasto governativo, con la nomina, ad esempio, del conte Dino Grandi agli Esteri; questi, essendo stato Ambasciatore di Italia a Londra, aveva conservato amicizie ed aderenze nell’ambiente politico inglese e la sua voce era pertanto molto autore-

vole. Al conte Ciano poteva essere data, come carica di prestigio, la presidenza della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, con ciò esorcizzando anche ogni sua velleità di intervento nel settore balcanico. Ad ostilità iniziate, nulla avrebbe impedito di procedere ad un ulteriore “avvicendamento” facendo succedere a Dino Grandi altro elemento più affidabile nel quadro dell’alleanza italo-tedesca; per esempio un Alessandro Pavolini, individuo di vasta cultura e dal carattere non ondivago.

Torniamo ora alla strutturazione del nostro scudo difensivo sud-occidentale, al riparo del quale poteva continuare a svolgersi, con tranquillità e solerte determinazione, ogni altro disegno operativo per gli altri fronti. Una volta che si fosse realizzato lo schieramento del Corpo di Armata alpino, adeguatamente rinforzato da artiglierie di medio calibro (utilissime potevano riuscire su quel terreno anche le vecchie bombarde da 240 L., giacenti nei magazzini e, solo in parte, usate poi sul fronte greco-albanese), alle sue spalle, in posizione strategica, sarebbe rimasto uno dei Corpi d’Armata di Cavalleria, quello nazionale, con il chiaro compito di effettuare rapidi tamponamenti nel caso di eventuali, anche se improbabili, sfondamenti di truppe inglesi. Vi è da supporre, a tal proposito, che su quel fronte avrebbero agito, da parte avversaria, soprattutto unità sud-africane, data la relativa vicinanza dei territori.

L’altro Corpo di Armata di Cavalleria, prevalentemente indigeno, era da spostarsi a Nord, al fronte Sudan, per ivi affiancare l’offensiva delle altre Grandi Unità colà schierate, ma di ciò parleremo in seguito. (2. Continua)

© Riproduzione riservata



Il direttore e la redazione de *Il Rievocatore* salutano cordialmente **M. CHRISTIAN THIMONIER**, Console generale di Francia a Napoli e direttore dell’Istituto francese di Grenoble, che lascia gli incarichi, dopo tre anni di permanenza nella nostra città, e, nel ringraziarlo per la proficua attività svolta nella nostra città, gli porgono i più fervidi auguri di buon lavoro nella sede di destinazione.

LE QUATTRO GIORNATE DI NAPOLI

di Luigi Marino*

Dal 28 settembre al 1° ottobre 1943 Napoli fu la prima tra le grandi città europee ad insorgere contro l'occupante tedesco. In *Un popolo alla macchia* Luigi Longo, già commissario politico delle Brigate Internazionali in Spagna dal 1936 al 1939, poi dirigente del Corpo Volontari della Libertà scrive: «Dopo Napoli la parola d'ordine della insurrezione finale acquistò un senso ed un valore e fu da allora la direttiva di marcia per la parte più audace della Resistenza». E Giancarlo Pajetta, anch'egli dirigente della Resistenza, condannato a 21 anni di carcere dal Tribunale Speciale, nel 40° anniversario delle Quattro Giornate disse: «Napoli era la speranza che malgrado le esitazioni, gli errori, si potesse compiere la liberazione di tutta l'Italia».

Già allora era sorta una grossa disputa sul carattere spontaneo o meno della insurrezione. Ed è ancora Pajetta a controbattere ed a contrastare la tesi della spontaneità: «A Napoli c'erano stati gruppi antifascisti di resistenza; anche a Napoli i gruppi organizzati fecero la loro parte, di solo spontaneo non c'è mai niente, spontaneità ve ne fu, di adesione, di partecipazione, di gente che disse: "Io lo devo fare" e non si sentì dire: "Lo farai perché io ti comando di fare"».

Le Quattro Giornate non furono un frutto spontaneo che si stacca da sé dall'albero: c'è un retroterra che non può essere ignorato o dimenticato. Già alla fine di gennaio del 1943 l'Armata Rossa a Stalingrado costrinse le potenti forze armate germaniche comandate da

Paulus ad arrendersi contro gli ordini di Hitler. Fu la prima sconfitta di portata strategica che costituì la grande speranza per tutti gli antifascisti di poter resistere e distruggere quella poderosa macchina bellica e la ideologia di cui era portatrice.

Nel marzo i grandi scioperi della classe operaia del Nord d'Italia, in pieno regime fascista, stavano ad esprimere non solo la protesta per le sempre più pesanti condizioni di vita, ma anche il grado di irritazione di larga parte di cittadini stanchi della guerra. Ed ancora il 25 luglio con le dimissioni di Mussolini sino all'armistizio dell'8 settembre ed allo sbarco a Salerno delle forze alleate.

A Napoli l'exasperazione popolare era ancor più avvertibile e manifesta per le distruzioni inferte alla città dai continui bombardamenti (200.000 senza tetto e tanta popolazione costretta a vivere sottoterra), per la fame e le malattie, per l'acqua razionata, per i saccheggi e per i proclami del colonnello Scholl, che imponeva non solo la fucilazione in caso di mancata consegna di armi e munizioni, ma soprattutto in caso di renitenza al servizio obbligatorio di lavoro in Germania dei giovani dai 18 ai 33 anni. Ma su 30.000 giovani censiti allo stato civile se ne presentarono solo 150 per essere deportati.

Alla questione della liberazione dalla occupazione e dalla oppressione tedesca si aggiungeva inoltre la questione sociale del lavoro e del futuro produttivo della città, dal momento che gli occupanti distruggevano fabbriche, in-

frustrare e sottraevano anche risorse umane indispensabili per la ricostruzione e la ripresa delle attività.

Sul carattere “spontaneo” dell’insurrezione, sostenuto anche da Paolo Emilio Taviani che diresse quella di Genova, si può convenire solo sul fatto che le Giornate di Napoli non si ebbero in esecuzione di un piano militare prestabilito da un comando unico, ma certamente esse non furono solo la rivolta degli “scugnizzi”, come da più parti e non solo da parte degli alleati anglo-americani si è voluto sostenere per sminuirne il valore. Dopo l’8 settembre le truppe tedesche in vari punti della città eseguirono fucilazioni (decine di militari, carabinieri, semplici cittadini trucidati barbaramente), saccheggi, rastrellamenti, rappresaglie, distruzione di impianti, incendi, compreso quello dell’Università Federiciana. Ma in quegli stessi giorni si costituì il comando partigiano ad opera di un insegnante comunista Antonino Tarsia in Curia. Dopo l’armistizio era iniziata la raccolta e la distribuzione delle armi prelevate in varie caserme, si nascondevano gli uomini abili per impedirne la deportazione. In molti rioni ci si organizzava e qualcuno si metteva alla testa di gruppi di difesa. Sui circa 2000 “riconosciuti”, che parteciparono all’insurrezione, gli scugnizzi furono meno di 200!

Ma già prima era venuta maturando una coscienza antifascista grazie all’opera di illustri esponenti della cultura napoletana quali Benedetto Croce, Adolfo Omodeo, Roberto Bracco, Arturo Labriola, Renato Caccioppoli e tanti altri. Basti ricordare i 65 condannati dal Tribunale Speciale, le centinaia di confinati politici, le migliaia di cittadini napoletani, comunisti, socialisti, azionisti, repubblicani, schedati come sovversivi nel Casellario Politico Centrale e che, anche nel periodo del massimo consenso al regime, quello dell’impero e delle

conquiste coloniali, ebbero a resistere subendo angherie, perdite del lavoro, mortificazioni, miseria e vigilanza occhiuta dell’OVRA.

Resta indelebile nella storia della città l’eroico sacrificio dei giovanissimi scugnizzi Gennaro Capuozzo di 12 anni, Filippo Illuminato di 13 anni, Mario Menichini e Pasquale Formisano di 17 anni, decorati con medaglia d’oro alla memoria. Come anche la partecipazione delle

donne: la medaglia di bronzo concessa a Maddalena Cerasuolo che difese il ponte della Sanità dalla furia distruttrice tedesca.

I caduti delle Giornate furono 152, i feriti 162 e tanti i caduti ignoti (soldati e marinai sbandati dopo l’armistizio). La insurrezione di Napoli fu accompagnata dalle rivolte della gente di Scafati, Nola, Bellona, Acerra, Mugnano, S. M. Capua Vetere, Mondragone, Grazzanise. Oltre alle nume-



Antonino Tarsia in Curia

rose fucilazioni eseguite in città vi furono le stragi nazifasciste di Caiazzo, Conca della Campania, Bellona e l’orribile fucilazione del carabiniere Salvo d’Acquisto in cambio della vita di 22 ostaggi e di altri carabinieri resistenti.

Il 1° ottobre gli alleati trovarono Napoli già libera dall’occupazione. Napoli, che secondo Hitler doveva essere ridotta “in cenere e fango”, ebbe la medaglia d’oro al valor militare. Da questa città partì quindi «il primo segnale di riscatto nazionale», ricorda Pajetta, e «L’Italia, impreparata, con l’unità di tutti i partiti antifascisti, si apprestava a partecipare da protagonista, tra coloro che avrebbero vinto la guerra antinazista. Così fu che Firenze, Genova, Bologna, Milano e Torino furono liberate dagli italiani della Resistenza».

Nel 70° anniversario della Liberazione il dovere della memoria ci impone di non dimenticare gli orrori di una guerra, che è costata 50 milioni di morti, di cui la metà costituita dai cittadini sovietici. Nell’onorare il ricordo di chi

è caduto per assicurare un avvenire di pace, di libertà e di progresso non possiamo ignorare o sottovalutare il pericolo rappresentato dai tanti rigurgiti neofascisti che si manifestano in tutti i paesi europei.

In Italia sono anni ormai che uno strisciante, continuo “sovversivismo storiografico”, come lo definiva un insigne storico napoletano Gaetano Arfè, partigiano combattente in Valtellina, è volto a cancellare nella memoria soprattutto delle giovani generazioni la immane tragedia del nazifascismo e la catastrofe umanitaria che determinò per i popoli d’ Europa. In particolare si erigono monumenti a gerarchi fascisti, si stravolge la toponomastica delle città, si è tentato più volte di equiparare i partigiani combattenti a quelli di Salò, che preferirono essere complici dei nazisti nelle efferatezze compiute. C’è stato persino un tentativo di cancellare tra le festività nazionali il 25 aprile, il 1° maggio ed il 2 giugno. “L’Armadio della vergogna” con i fascicoli riguardanti le stragi nazifasciste commesse in tutto il paese resta ancora chiuso

per il Parlamento italiano, che dal 2006 non ha ancora discusso i risultati della apposita Commissione d’inchiesta sulle cause dell’occultamento dei misfatti avvenuti. Dell’Utri ebbe a dire che bisognava ormai «chiudere con la Resistenza!», riscrivendo i libri di testo scolastici. Mai come oggi occorre che tutte le forze democratiche e progressiste del paese operino per salvaguardare il patrimonio storico della lotta di Liberazione, per difendere la Costituzione Repubblicana nata dalla Resistenza, che è frutto della convergenza e della sintesi dei valori della uguaglianza, della solidarietà e delle libertà civili. Questo impegno di lotta non può riguardare solo gli italiani, ma tutti gli altri antifascisti europei, perché come diceva Gaetano Arfè nei suoi ultimi scritti: «L’Europa della Resistenza è ancora tutta da costruire».

* Senatore emerito della Repubblica; coordinatore regionale A.N.P.I. per la Campania.

© Riproduzione riservata



IL PROFUMO DELL'ORCIO

(RICORDO DI ANTONIO SCHERILLO)

di Elio Barletta

Rievocare, evocare di nuovo, tornare a evocare, richiamare alla mente, rammentare: qualcuno, qualcosa, un fatto, una persona, una questione, un problema, una data, un'epoca, una personalità, un'opera d'arte, una scuola di pensiero, un indirizzo politico, un aneddoto divertente. Tempi vissuti da altri, da noi appresi su libri, da saggi specialistici, da pagine di giornali, al cinema, alla tv, da racconti in famiglia, al parco pubblico. Tempi vissuti da noi, più o meno lontani, più o meno recenti, belli che non tornano più, brutti da scacciare, lieti di affermazioni, tristi di sofferenze, dolci di passioni, amari di sconfitte, noiosi di monotonia. Che cosa ripescare da un'oceano di rimembranze? Che cosa estrarre dopo essere nati e vissuti in gran parte a Napoli, palcoscenico sconfinato di maschere ed episodi imprevedibili che, nel quotidiano, spuntano fuori con autentici colpi di teatro, dalla farsa, alla commedia, al dramma?

Come uccellini impazziti alla ricerca di una via d'uscita da una voliera opprimente, mi vagavano tali sensazioni nel cervello quando, d'un tratto, volgendo lo sguardo agli scaffali di casa stracolmi di libri, mi è riapparsa quella *Storia di Napoli* importata dalla dimora genitoriale dismessa: un'opera di ben 10 volumi in 14 tomi più un indice, formato di cm. 32 x 24; un totale di 10.000 pagine circa, 4000 illustrazioni in b/n, 120 a colori; mappe, piante e riproduzioni in fac-simile di documenti, manifesti, giornali; legatura in tutta tela ed incisioni in oro.

Edita da omonima società e distribuita negli anni Sessanta dalle Edizioni Scientifiche Italiane, col patrocinio del Presidente Saragat e gli auspici di Comune, Provincia e Banco di Napoli (le Regioni non c'erano ancora), si avvaleva di un comitato d'onore di 14 personalità nazionali e di un comitato scientifico di 17 docenti universitari, 6 dei quali – il rettore Ernesto Pontieri (presidente) e ed i professori Salvatore Battaglia, Giovanni Cassandro, Epicarmo Corbino, Roberto Pane, Giuseppe Galasso (componenti) – formavano il direttivo. Sviluppandosi dalle origini di Partenope all'Italia repubblicana del 1946, i vari volumi erano organizzati in sezioni, suddivise in capitoli ed affidate ciascuna alla competenza di un esperto della materia trattata.

Scelgo il 1° volume e subito mi appare la presentazione del proprietario editore Claudio Andalò, che – già allora, oltre cinquant'anni fa – scriveva: «...vede la luce in un particolare momento, quando, cioè, una profonda crisi di trasformazione investe il Mezzogiorno e la città che ne fu per secoli la capitale, crisi della quale è difficile e perfino ozioso tentare di prevedere gli sviluppi e la conclusione...» augurandosi: «...di rendere, mediante la ricostruzione del passato, chiaro il presente e di agevolare l'opera degli uomini, che fanno la storia, volta a costruire l'avvenire...». E nel vantare la molteplicità degli autori e l'universalità degli argomenti trattati confutava il rischio che l'opera – costata un lungo e faticoso periodo di ricerca

e coordinamento – mancasse di una struttura unitaria, com'era avvenuto per le cosiddette "società di professori" tanto ironizzate da Benedetto Croce.

Dopo due stesure introduttive – *Proemio* di Pontieri ed *Immagini di Napoli nel tempo* di Pane – mi imbatto nel primo vero saggio della raccolta che spiazza tutte le aspettative storiche, umanistiche, giuridiche, urbanistiche di possibili lettori interessati all'opera.

Infatti – con il titolo *Suolo e sottosuolo di Napoli* – 38 pagine comprensive di testo più 20 foto e 3 cartine, di contenuto geo-mineralogico, precedono qualsiasi altra dissertazione, quasi a significare l'importanza della conoscenza dei materiali della crosta terrestre esterna sui quali stazioniamo, ci muoviamo e viviamo noi cittadini. Una significativa premessa sottolinea il complesso, unico al mondo, di condizioni favorevoli – topografiche, geografiche, geologiche, stratigrafiche, climatologiche – che determinarono la fondazione e lo sviluppo di Napoli. Ne discendono 4 copiosi paragrafi qui riassunti.

La posizione geologica di Napoli (8 pagg.) ricorda che la città è l'unico grande centro urbano sopravvissuto al disfacimento addirittura fisico di tutti i grossi insediamenti della Magna Grecia, assurgendo presto al ruolo internazionale di metropoli, seguita nel tempo – unica fra le colonie greche dell'Egeo-Propontide – dalla sola Bisanzio-Costantinopoli, in posizione chiave sul Bosforo. Tale realtà – apparentemente occasionale – è invece la conseguenza della bontà della scelta che i fondatori fecero nella collocazione di Napoli, assai soddisfacente per tre aspetti scientifici fondamentali.

Topograficamente, sono abbastanza distanti, quindi controllabili, tre insidie naturali: innal-

zamento del livello marino, interrimenti del fiume Sebeto, eruzioni vulcaniche del Vesuvio. Ma quand'anche la città ne fosse coinvolta, sarebbe colpita marginalmente e saprebbe comunque sopravvivere. Viene ricordato infatti come seppe risollevarsi dalla massiccia pioggia di cenere del 79 d.C. – testimoniata da Stazio e datata al 2 agosto dalla lettera di Plinio il Giovane a Tacito – così come seppe fronteggiare eventi storici dovuti agli uomini, difendendo il suo ellenismo dal dominio di Roma e sopravvivendogli, respingendo le scorribande dei Saraceni, opponendosi all'insediamento dei Longobardi.

Geograficamente, la sistemazione nel tratto più settentrionale del golfo – centro di una circonferenza ideale su cui si profilano la Penisola Sorrentina, Capri ed Ischia – è anche la più sicura ed igienica perché leggermente elevata sulle pendici orientali flegree. Il golfo inoltre, celebre non soltanto per la bellezza, ma anche per l'accogliente profilo protettivo, è al centro dell'intera costa della Campania, una

regione fertile – da cui il vocabolo "campagna" – ma anche la meglio disposta sulle grandi rotte del Tirreno. Napoli è infatti il porto più facilmente accessibile d'Italia, in perenne attesa di poter estendere gli effetti della sua accessibilità all'intero bacino del Mediterraneo. Geologicamente, l'intera area del golfo è caratterizzata dall'incontro e dalla compenetrazione di formazioni rocciose di caratteristiche spiccate molto diverse fra loro – Appennino Campano, Penisola Sorrentina, Capri – ma non rimaste estranee all'attività vulcanica mista, esplosiva-effusiva, generatrice, a nord, della pianura di Terra di Lavoro ed, a sud, del massiccio Somma-Vesuvio. Il magma trachitico, insinuatosi fra gli strati calcareo-dolomitici li



ha assimilati trasformandosi nell'attuale magma leucitico, abbondante di sali potassici che favoriscono la crescita di ulivi e viti.

Il Vesuvio è l'unico ancora attivo fra i tanti vulcani leucitici quaternari del Lazio più quello di Roccamonfina, ora spenti, con i quali è allineato secondo una dorsale che per poco non incrocia un'altra dorsale di vulcani trachitici allineati, anch'essi spenti, come l'arcipelago Pontino, Ischia, Vivara, Procida e gli ancora attivi Campi Flegrei. Ma, mentre l'attività vulcanica vesuviana è marginale rispetto alla città, quella flegrea – identificabile nella Solfatarata, nelle sorgenti termali, nel bradisismo di Pozzuoli – servì nella preistoria a generare la piana su cui poggia Na-

poli e tra il 29 settembre e il 6 ottobre 1538 a far emergere in un'eruzione Monte Nuovo.

Il concentrarsi di vulcani, catene montuose, golfi, promontori, laghi vulcanici e costieri, fiumi, torrenti, cavoni, isole vulcaniche più la calcareo-dolomitica Capri, linee di faglia (frattura fra rocce in movimento relativo), fenomeni carsici, rappresenta non solo un esempio didattico senza uguali di presenza unitaria di tutti i costituenti della superficie terrestre. Tale morfologia, analoga nel golfo di Gaeta, ha comportato anche una fenomenologia senza dubbio propizia, perché i numerosi solchi di faglia e di erosione hanno isolato i singoli massi, limitandone la trasmissione di effetti tellurici e creando vie di comunicazione articolate che giustificano – secondo un altro felice richiamo alla Storia – le manovre nelle guerre sannitiche, le mosse di Annibale attorno al Monte Tifata, il piano borbonico per la battaglia del Volturno.

Il suolo di Napoli (15 pagg.) offre un'ampia e

dettagliata analisi delle fondamenta cittadine da presentare, nelle linee essenziali, per la completezza e l'originalità dell'impostazione. Fra le tante città italiane costruite su rocce vulcaniche, Napoli poggia sulle piroclastiche – cenneri, lapilli, scorie, pomice vulcaniche varie – come i centri del casertano e, parzialmente, Roma. Ma è con Pozzuoli la maggiore analogia: entrambe ai bordi dei campi Flegrei, con molti crateri di esplosione ravvicinati, una topografia eterogenea, una difficile viabilità,

un'espansione urbanistica ben oltre i nuclei antichi di Partenope-*Neapolis* e del Rione Terra.

Tra i margini meridionali di Terra di Lavoro ed orientali dei Campi Flegrei – confinanti sotto il Cavone dei Ponti Rossi

– il territorio cittadino è suddiviso in quattro zone analizzate nella stratigrafia di sostegno e nei prodotti piroclastici ricavabili: la settentrionale (Poggioreale, Capodichino, Capodimonte, Camaldoli), la sudoccidentale (quartieri ad ovest del corso Garibaldi), la sudorientale (Arenaccia e depressione del Sebeto), l'avveniristica vesuviana (comuni interposti fra città e vulcano).

Molte località della provincia vengono citate per descrivere la natura dei materiali piroclastici sottostanti, la formazione delle pozzolane, la loro trasformazione in tufo giallo. Numerosi altri angoli cittadini sono richiamati nell'osservazione dell'andamento del suolo, delle dorsali collinari semicircolari delimitanti le "conche", della loro distribuzione sul territorio, dell'andamento della rete idrografica, delle vie di comunicazione.

Topografia ed urbanismo (12 pagg.) si cala ancor più nello specifico soffermandosi interamente su origini, sviluppo, trasformazioni, col-



legamenti, vicende storiche riguardanti il quartiere Pendino, visto come custode di cultura greco-romana nell'Alto Medio Evo.

Il sottosuolo di Napoli (5 pagg.) ha per oggetto lo strato meno profondo, detto "immediato", del suolo con lo studio del suo materiale prevalente, il tufo "giallo" napoletano ed i prodotti inferiori, meno consistenti, come il tufo "verde". Se ne rammenta l'importanza quale secolare materiale da costruzione quindi il continuo tentativo di ritrovarlo nelle cave.

Anche il lettore meno attento si chiederà a questo punto l'identità dell'autore di quanto fin qui riferito. Il grande amore per Napoli, espresso persino nell'ambito scientifico della pubblicazione in oggetto, è di un cittadino nato, il 21 luglio 1907, a Varese, ma da una famiglia di origini napoletane: Antonio Scherillo, un professore – tanto valente e prezioso, quanto riservato e schivo – mineralista e petrografo italiano di assoluto spessore. Laureatosi a 23 anni (6 ottobre 1930) col massimo dei voti in Scienze Naturali a Milano, iniziò lì la carriera universitaria da assistente incaricato alla cattedra di Mineralogia. Il luminare Federico Millosevich gli confermò l'incarico alla Sapienza di Roma (1932).

Diventato professore straordinario di Mineralogia a Cagliari (1939), nello stesso anno fu chiamato alla Federico II di Napoli e nominato Direttore dell'Istituto di Mineralogia e del Real Museo Mineralogico, che – malgrado risalisse alla Biblioteca del Collegio Massimo dei Gesuiti (1801) e possedesse un campionario del Settecento, offerto in visione, insolitamente per quei tempi, a studiosi e cittadinanza – versava in pessime condizioni. Ridotto nel numero di sale, devastato dal terremoto (1930) e dal conflitto in atto (1940), era esposto a vandali e ladri. Scherillo riuscì a salvare le più importanti collezioni ed, a guerra finita, a ricostruire

luoghi e contenuti facendolo diventare uno dei maggiori musei mineralogici del mondo. Chiuso dopo l'ultimo terremoto (1980) e dichiarato inagibile, si è finalmente riaperto (1992) ed ora fa parte del Centro Musei delle Scienze Naturali.

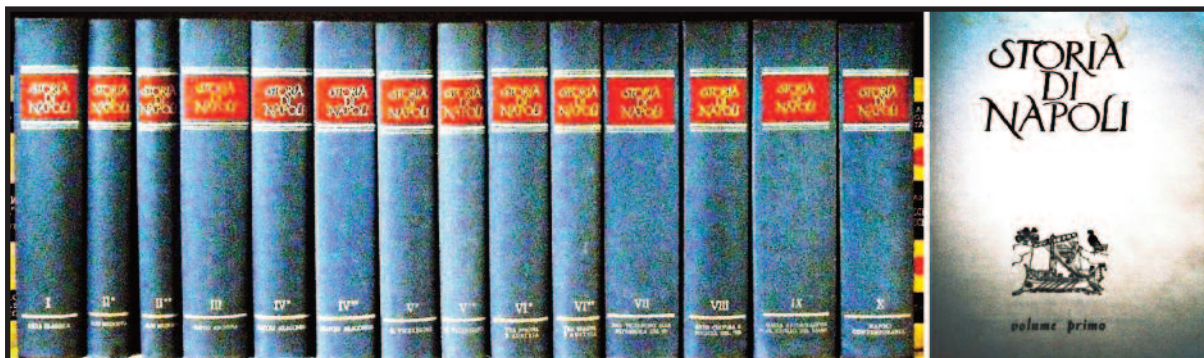


Iniziò precocemente (1929) l'attività scientifica occupandosi della cristallografia strutturale di varie sostanze chimiche. A Roma, si interessò subito della petrografia della regione Sabazia relativamente ai prodotti dei vulcani tra Bracciano e Trevignano (Sabatini, Cimini, Vulsini e Vico) senza però abbandonare la cristallografia dei minerali, anzi, ponendo l'attenzione anche al Somma-Vesuvio ed alle alture di Asmara, dove fu co-

mandato di andare per studiarle (biennio 1936-37). Negli affioramenti petrografici dell'Eritrea e della Sabazia – anticipando le successive conferme del microscopio elettronico non ancora realizzato – decifrò felicemente il processo di formazione delle zeoliti ("zeolitizzazione"). Altri notevoli risultati ottenne indagando sulle piroclastiti della provincia romana (presenza di zeoliti nel "Tufo rosso a scorie nere" e nel "Tufo giallo di Prima Porta"). Analogamente, indagando sulle piroclastiti del vulcanismo napoletano (Vesuvio e Campi Flegrei) giunse ad interpretare, per la prima volta, le relazioni intercorrenti tra Tufo Giallo Napoletano e sovrastanti pozzolane, prodotti di un unico episodio eruttivo ("tufizzazione").

La sua attività poliedrica proseguì anche dopo il collocamento fuori ruolo (1982): incarichi istituzionali, magistero per collaboratori ed allievi, monografie per pubblicazioni scientifiche internazionali. Stimato, premiato e tuttora valido resta il libro *La Regione Vulcanica dei Colli Albani* (1963).

Socio nonché presidente di parecchi organismi nazionali – *in primis* l'Accademia Pontaniana



classe Scienze Naturali (1946), l'Accademia dei Lincei (1971), l'Accademia di Scienze Fisiche e Matematiche (1974) – non mancò il suo contributo in settori culturali di vario interesse, scrivendo su la storia del Real Museo di Napoli, la tutela del patrimonio artistico, la conservazione dell'ambiente naturale cittadino, la musica.

L'efficienza mentale e motoria lo accompagnò fin quasi alla fine della sua vita ultracentenaria, conclusasi a Napoli – il 19 gennaio 2008 – nella casa di via Massimo Stanzione al Vomero, dalla quale, negli ultimi decenni, con la solita simpatica andatura dinoccolata, usciva di mattina per far la spesa al mercatino di via Kerbaker. Per coloro che assisterono a sue lezioni o suoi

esami resta indimenticabile la semplicità con cui affrontava gli argomenti scientifici più scorbutici – confermata nel libro di Mineralogia ancora circolante – e la disinvoltura di ogni suo gesto, vedi la divertente consultazione dell'orologio sul polso sinistro (era mancino). Nel commemorarlo, il prof. Riccardo Sersale – suo giovane collega e collaboratore dell'ateneo napoletano – alludendo ai frutti che l'insegnamento dello Scomparso ha lasciato, ha ricordato una frase di Orazio Flacco che mi piace qui rievocare: «*Quo semel est imbuta recens servabis odorem testa diu* (L'orcio nuovo conserva a lungo il profumo di ciò di cui fu riempito la prima volta)».

© Riproduzione riservata



Università degli studi di Napoli "Federico II" - Museo di mineralogia

LA STORIA DELL'ARTE

OVVERO: LA CENERENTOLA DELLA BUONA SCUOLA

di Franco Lista

Su *Il Sole 24 Ore* del 13 luglio scorso Emanuele F. M. Emanuele ha aggiunto un'ulteriore e critica riflessione sulla mancata promessa di valorizzazione della Storia dell'arte da parte del ministro dell'Istruzione Stefania Giannini.

Il ministro, infatti, durante gli "Stati Generali della cultura", organizzati da *Il Sole 24 Ore*,

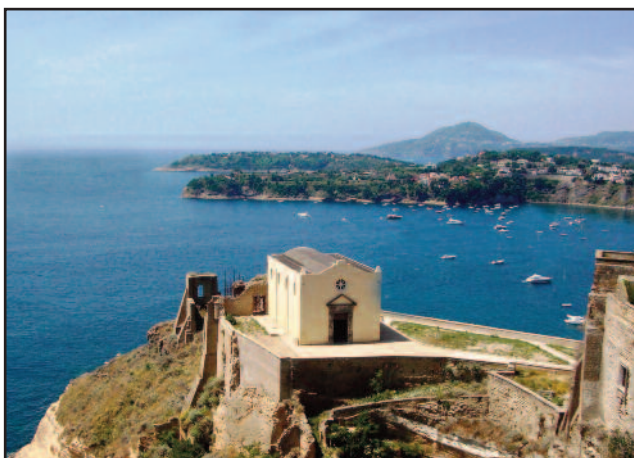
avrebbe dichiarato:

«Mi impegno qui formalmente, la Storia dell'arte ora è una Cenerentola accessoria, non una materia strutturale. Quanto ci costerà introdurre la Storia dell'arte in tutti i livelli? Ci costerà più o meno 25 milioni su 51 miliardi di spesa complessiva?».

Questo solenne impegno, peraltro largamente apprezzato e condiviso durante gli Stati Generali, a distanza di poco più di un anno, non è stato mantenuto. Neppure nella recente riforma scolastica etichettata come "la buona scuola" vi è traccia di questa fondata aspettativa.

Su questo episodio della nostra vita cultural-politica Emanuele sviluppa il suo efficace articolo, considerando «la cultura a servizio dello sviluppo del Paese» e attribuendo giustamente alla Storia dell'arte un importante e civile ruolo formativo.

A poco meno di una settimana, a Procida sull'ampio, magnifico sagrato di Santa Margherita Nuova, si è tenuta la presentazione del polemico e ironico libro di Gian Antonio Stella, *Bolli, sempre bolli, fortissimamente bolli*, con Vera Slepoj e il suo tour di "Libri d'Acqua", Sergio Scapagnini e Francesco Durante, moderatore.



Procida, Santa Margherita Nuova

Il libro in discorso, dedicato alla particolare burocrazia italiana che attraversa tutto il nostro Paese e le sue istituzioni, comprese naturalmente quelle culturali e formative, ha offerto uno stimolante spunto per affrontare, con la vivacità tipica del momento dedicato al

dibattito col pubblico, la Storia dell'arte e i Beni culturali.

Molto interessanti su questo tema sono risultate le riflessioni di Elena Saponaro e Maurizio Vitiello, rispettivamente indirizzate alla Storia dell'arte e alla gestione dei Beni culturali.

La Storia dell'arte, ha esordito Elena Saponaro, pur essendo la nostra vera lingua, dal momento che siamo riconosciuti e riconoscibili più con le immagini della nostra arte che con la parola scritta o parlata del nostro italiano, è, nei fatti, ignorata sia nel nostro sistema formativo sia

dai nostri politici, amministratori e classe dirigente. Allora, come si può amare, rispettare e valorizzare qualcosa che non si conosce o si conosce in modo approssimativo?

L'insegnamento della Storia dell'arte, ha proseguito Elena Saponaro, già vicepresidente dell'ANISA. (Associazione nazionale insegnanti di Storia dell'arte), deve essere capace non solo di fornire conoscenze storiche ma, soprattutto, di far in modo che queste conoscenze non siano di superficie, ma realmente interiorizzate dagli studenti, tali da costituire una reale dimensione culturale e affettiva della personalità di ognuno di noi.

Maurizio Vitiello, funzionario bibliotecario presso l'Ufficio di documentazione del patrimonio artistico del Museo di Capodimonte, ha espresso nel suo intervento la forte preoccupazione che deriva dal disegno di legge Madia (n. 3098), peraltro già approvato dal Senato.

Un disegno che configura la riorganizzazione dell'amministrazione statale con la costituzione dei cosiddetti "Uffici territoriali dello Stato" che sostituiranno le Prefetture soppresse. In essi "confluiranno" tutte le articolazioni periferiche dello Stato e, dunque, le Soprintendenze e tutte le altre istituzioni peri-

feriche del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo.

Si tratta di un disegno che andrà a sconvolgere l'attuale assetto gestionale e scientifico dei Beni culturali, peraltro già alterato dalla riforma Franceschini attraverso tagli, accorpamenti e istituzioni di nuovi organi e, soprattutto, separando l'attività di tutela da quella della conservazione. Ora, al di là di giudizi contrastanti e opinioni di segno opposto, mi pare che le considerazioni svolte in questi due interventi afferiscano al cuore del problema del nostro immenso patrimonio storico-artistico, quello che ne ha sempre rappresentato il sostegno in tutta la sua vicenda storica e cioè la formazione e la gestione.

Vale la pena di sottolineare, in conclusione, come ha scritto Emanuele, che se c'è una stretta coincidenza tra la storia del nostro Paese e la storia della nostra arte, allora una "buona scuola" sarà tale solo quando fornirà adeguate conoscenze e consapevolezza critica sul nostro straordinario patrimonio di arte e di bellezza; da qui nasce la necessità che una "buona scuola" si realizza partendo proprio da una "buona storia dell'arte".

© Riproduzione riservata



Sebastiano Ricci, *Allegoria dell'arte* (1694)

AUGUSTO CROCCO: INTELLETTUALE ARISTOCRATICO

di Umberto Franzese

Giugno del 1989: nella Sala Gemito cerimonia conclusiva della 2^a Edizione del Premio di poesia “Salvatore Quasimodo” con Max Vajro, maestro di giornalismo ed eccellente poligrafo e Augusto Crocco. Non mi pare strano rigirarmi tra le mani vevoli testimonianze di momenti appositamente valutati: scritti, foto, registrazioni. Sia Vajro che Crocco li ebbi al mio fianco quando dieci anni dopo diressi *Simbol*, il piacevole trimestrale di fatti, figure e amene rarità voluto da Amedeo Savastano.

Tale pubblicazione si può bellamente consultare alla Biblioteca nazionale nella sezione periodici. Se ne possono trarre notevoli spunti di ragioni e verità su tempi ed eventi. A Vajro mi accosta anche l'unico e stimolante incontro con Alessandro Cutolo, debitamente contrassegnato da opportuna registrazione e l'esperienza fruttifera, malinconicamente andata a male, delle “edicole votive”, fortunatamente poi pubblicate dall'editore Cuzzolin. Con Augusto Crocco, invece, garbatamente e con buona salute, il vivace sodalizio durò più a lungo. Complice Maria Conte Fiori, smaliziata

specialista di esoterismo, Augusto fu mio ospite a Radio Nuova Napoli ne *L'Anfitrione*, un personaggio alla volta. Non avevo, prima di quel sorprendente incontro, mai avuto occasione di accostarmi a Raimondo de Sangro. Crocco me lo presentò e ne rimasi letteralmente affascinato. Augusto Crocco avvincente conferenziere, consumato paleografo, premuroso conoscitore di poesia dialettale, aveva del principe di Sansevero una conoscenza alimentata dai continui studi e da ricerche intensissime. Non era Augusto né un timido, né uno scontoso, ma fermo ed energico, indomabile, intransigente. Persino severo, travolgente fustigatore dei “marchettari” della critica d'arte «venuti fuori improvvisamente e che spendono le proprie notti non sui libri per studiare e meditare, ma solamente per esperienze sui cataloghi o



nel talamo di una bella signora o di un bel giovane». La disgrazia dei giovani genialoidi, talentuosi, operosi, è di nascere a Napoli «perché a Napoli si ritorna grandi ma non si diventa, perché Napoli, soprattutto, è la patria del pressapochismo». Velenoso, perentorio, corrosivo nel

giudicare certa scultura o pittura senza “arte in mano” ma principalmente senza cultura di base. Crocco, dall’eloquio facile, affabulatore eclettico, fascinoso per la sua facondia, teneva inchiodato l’uditorio a sedie e poltrone. Vedeva giusto, anticipando la deprimente esistenza del nostro tempo senza anima, ma soprattutto senza identità, senza memoria del passato. È vero, oggi viviamo un presente che non tende all’infinito, ma si crogiola in una somma d’istanti privi di emozioni forti, di sentimenti duraturi, di ricordi consolidati. Augusto stava volentieri in solitario approfondendo, attraverso i documenti, le polverose carte, gli inediti che aveva cercato e portato alla luce «di

quell’uomo d’arme, letterato scienziato e buontempone» che era il Principe, costruttore di moderni mezzi anfibi, commutatore di “vulgari pietre in lapislazzuli”, inventore di una “lampada eterna”, ideatore di due “macchine anatomiche metallizzate”. Rilevante la sua produzione bibliografica alla quale hanno attinto studiosi napoletani e non. Oltre a Maria Conte Fiori, segnaliamo: Coletti, Frascani, Villani, De Cenzo, Borrelli, Miccinelli, Rizzo. O quale gran ricordo mi resta di Lui, della sua aristocrazia intellettuale, della sua fascinosa eloquenza, del suo scaltrito magnetismo, della sua cara amicizia.

© Riproduzione riservata



Il personale di vigilanza della Certosa di Pavia asserisce che a tale monumento non si applicano le disposizioni della legge 29 luglio 2014, n. 106, in materia di fotografie, non essendo lo stesso di proprietà dello Stato. Poiché, però, una targa esposta all’interno reca la scritta: “MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI - Soprintendenza per il patrimonio storico-artistico ed etnoantropologico di Milano - Museo della Certosa”, con e-mail del 26 maggio 2015, abbiamo chiesto alla SBSAE. di Milano di poter conoscere l’effettivo *status* giuridico della Certosa in questione. Non avendo ricevuto alcuna risposta, il successivo 21 giugno abbiamo inoltrato analoga richiesta all’U.r.p. del Ministero medesimo, che, il 26 giugno, l’ha girata, per competenza, alla suddetta SBSAE., la quale ha continuato a non rispondere. La ringraziamo, dunque, da queste pagine.

LA SINDONE: UNA SFIDA ALL'UMANA INTELLIGENZA

di Gabriele Scotto di Perta

Si è svolto a Procida, il 21 giugno scorso, un convegno sul tema: La Sindone: una sfida all'umana intelligenza, con la partecipazione del giornalista Ermanno Corsi, dell'antropologa Paola Pisano, del teologo don Raffaele Ponticelli, del medico scrittore Giacomo Retaggio e del priore emerito della Congrega dell'Immacolata dei Turchini Gabriele Scotto di Perta, autore del testo di presentazione della manifestazione, che qui di seguito pubblichiamo.

* * *

La Sindone di Torino è, come è noto, un lenzuolo di quattro metri e dieci di lunghezza e un metro e dieci di larghezza, intessuto con finissimo lino a spina di pesce. Data la sua preziosa manifattura dovette appartenere probabilmente ad una facoltosa famiglia della Palestina vissuta ai tempi di Gesù.

Questo lenzuolo, venerato dai Cristiani di tutti i tempi, è stato anche contestato e sottoposto ad indagini di ogni tipo. Il motivo per cui la fede e la venerazione degli uni si scontra spesso con l'accanita indagine degli uomini di scienza è uno solo: sul quel lino è impressa l'immagine impossibile di un uomo torturato e crocifisso, rispondente in modo inequivocabile ai Vangeli della Passione e che, ad uno scatto fotografico, si comporta come negativo e non come un positivo secondo le leggi normali della fotografia.

I Cristiani, convinti per tanti motivi che quel lenzuolo fosse il sudario che avvolse il corpo di Cristo depresso nel sepolcro, ne fanno oggetto di venerazione e di fede perché testimone

mutato della Resurrezione di Cristo.

La scienza continua ad interrogarsi su quell'immagine inspiegabile e sconvolgente. Forse un giorno si arriverà a svelare l'identità dell'uomo della Sindone, ma il popolo dei fedeli non aspetta risposte scientifiche perché ha già

la risposta della fede: quell'uomo crocifisso, composto nella severità della morte, altri non è che quel Gesù di Nazareth che aveva promesso di Risuscitare dopo il terzo giorno dalla morte.

Ma, ritornando ancora per un attimo a guardare l'immagine sindonica, lo sguardo viene attratto e impressionato dal volto di quell'uomo crocifisso. A dirla con il profeta Isaia: «Non volto umano, ma maschera di dolore». Esso è infatti il viso di un cadavere fortemente torturato che, però, appare nella compostezza maestosa della morte, un volto che ti scruta

fin nell'animo pur non vedendoti e ti interroga pur essendo muto.

«Tu, proprio tu, chi dici che Io sia?» Ed io cosa rispondo a questo inquietante interrogativo?

© Riproduzione riservata



G. B. della Rovere, *Sepoltura di Cristo*
(miniatura, 1625)
Torino, Museo della Sindone

IL “CASO GIUDIZIARIO” GOMORRA

*Dopo la pronuncia emessa dalla Cassazione nel giudizio civile di plagio, intentato da Libra editrice s.c.a r.l. contro Roberto Saviano e A. Mondadori editore s.p.a., la massima parte della stampa quotidiana e periodica si è affannata ad affermare che “Saviano era stato assolto”, pubblicando soltanto stralci della sentenza. Al di là dell’imprecisione verbale – trattandosi di un giudizio **civile** di plagio –, poiché ci sembra che, viceversa, le cose non siano andate troppo bene per lo scrittore e per il suo editore, pubblichiamo qui di seguito il **testo integrale** della sentenza, perché i lettori possano verificare direttamente qual è stato il reale esito del giudizio.*

* * *

CORTE DI CASSAZIONE, sez. 1^a civile, 30 aprile 2015, n. 12314, pres. Rordorf, rel. Ragonesi; Saviano Roberto e A. Mondadori editore s.p.a. (avv. V. Sinisi e aa.) c. Libra editrice s.c.a r.l. (avv. G. Cimaglia e a.) e Tagliatela Barbara.

Svolgimento del processo - Con atto di citazione notificato nel settembre del 2008, la Libra Editrice conveniva in giudizio, dinanzi al Tribunale di Napoli Roberto Saviano, autore del libro *Gomorra*, e la Arnoldo Mondadori Editore s.p.a. al fine di sentir dichiarare l’avvenuta violazione da parte dei convenuti dei diritti morali e patrimoniali tutelati in materia di diritto d’autore per illegittima riproduzione nel testo della sopra citata opera di alcuni articoli pubblicati sui quotidiani editi da essa attrice (*Corriere di Caserta* e *Cronache di Napoli*), e, conseguentemente, sentirli condannare, previa rimozione dello stato di fatto, con indicazione del nome dell’autore e del giornale da cui le notizie riportate nel romanzo erano state tratte, al risarcimento dei danni patrimoniali e non ai sensi dell’art. 158 della legge n. 633/1941, nonché dell’art. 2041 c.c. quantificati in euro 300.000,00 (o nella maggiore o minor somma) per l’illegittimità del comportamento tenuto ed in euro 300.000,00 per lo sfruttamento economico dell’opera altrui.

La società attrice esponeva, in particolare, che nel corso degli anni 2004 e 2005 lo scrittore Roberto Saviano, manifestando l’intenzione di raccogliere del materiale sul fenomeno camorristico in Campania onde valutare la possibilità di farne l’oggetto di un saggio, si era recato presso le redazioni dei quotidiani *Cronache di Napoli* e *Corriere di Caserta*, chiedendo copia delle fonti giornalistiche scritte (ordinanze di custodia cautelare della Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli, verbali di udienza etc.). nonché copia dei numeri in cui i relativi documenti erano stati fatti oggetto di specifici articoli. L’editore aveva chiarito al Saviano che l’aiuto delle redazioni sarebbe stato offerto solo a patto che, nei rispetto della normativa vigente, nel successivo saggio fossero stati espressamente indicati il nome della testata ed il numero del giornale da cui lo scritto era stato tratto. Tuttavia, circa un anno dopo, Mondadori aveva pubblicato il romanzo *Gomorra* del Saviano, da questi realizzato mediante un accurato *collage* degli articoli editi dalla Libra, senza che in esso vi fosse alcuna citazione delle testate giornalistiche e degli autori degli articoli utilizzati. Lamentava l’attrice che il Saviano, se in alcuni passi si era preoccupato di *rimodellare* l’articolo in modo da conferire al proprio scritto una parvenza di personalità, in altre numerose ipotesi aveva testualmente e fedelmente riprodotto lo scritto giornalistico, senza alcun riferimento al nome della testata o alla casa editrice. A seguito delle rimostranze di Libra, a partire dall’undicesima edizione del libro era stata introdotta una citazione dei nomi della testata e della casa editrice limitatamente ad un brano del romanzo contenuto a pag. 41, mentre nulla era stato aggiunto alle numerose altre parti oggetto delle contestazioni espresse dalla Libra nella corrispondenza intercorsa tra le parti.

I convenuti resistevano alla domanda, deducendo che *Gomorra* era frutto di autonoma attività creativa dell’autore e che le pretese similitudini ravvisate nei passaggi contestati, oltre ad essere qualitativamente e quantitativamente irrilevanti rispetto alle 330 pagine che componevano il volume, riguardavano fatti di cronaca ed erano quindi dovute alla comunanza delle fonti, di pubblico dominio, consultate dall’autore. Negavano

che l'omessa citazione delle fonti nei due passaggi contestati, per uno dei quali peraltro era stata operata la menzione della fonte a partire dall'undicesima edizione del libro, avesse alcun carattere illecito.

I convenuti proponevano, in via riconvenzionale, domanda di accertamento della violazione dei diritti morali e patrimoniali d'autore, realizzata dalla Libra editrice mediante l'illegittima riproduzione e pubblicazione sui suoi quotidiani di alcuni articoli scritti dai Saviano e pubblicati in data anteriore sulle testate giornalistiche de *Il Manifesto* e *La Repubblica*, e chiedeva pronunciarsi condanna al risarcimento dei danni.

Con sentenza pubblicata il 7.7.2010, il Tribunale di Napoli respingeva la domanda dell'attrice ed accoglieva la riconvenzionale del Saviano.

Osservavano i primi giudici che l'opera *Gomorra* non poteva essere considerata un "saggio" ma «neppure... un'opera di fantasia»; essa doveva essere ricondotta al genere «romanzo no fiction, dedicato al fenomeno camorristico, contenente ampi riferimenti alla realtà campana»; in particolare, *Gomorra* costituiva «un accostamento di generi diversi: il romanzo, il saggio, la cronaca giornalistica, il pamphlet»: il suo carattere creativo emergeva dall'originale combinazione delle vicende criminali del fenomeno camorristico, peraltro non esaminate in maniera organica né secondo i criteri che avrebbero invece caratterizzato un'opera saggistica, con «le vicende e sensazioni personali dell'autore», dal che derivava la nettissima distanza dell'opera «dalla mera cronaca giornalistica degli avvenimenti, da cui pure muove l'autore, e che trova puntuale riscontro nello stesso testo dell'opera».

Aggiungeva inoltre il Tribunale che il dedotto plagio di alcuni ed individuati articoli dei giornali *Cronache di Napoli* e *Corriere di Caserta*, secondo l'attrice attuato dal Saviano in alcuni specifici passi dell'opera, non ricorreva, né come plagio in senso stretto né come «elaborazione creativa». Escludeva altresì la violazione degli art. 65, 70 e 101 l. dir. autore, osservando per quest'ultima che il Saviano aveva utilizzato fonti di pubblico dominio e che il richiamo dell'art. 70 l.f. era del tutto scorretto perché l'attrice lamentava «proprio l'omessa citazione di articoli dei propri quotidiani», mentre, quanto all'art. 65, questo presupponeva un «ambito di riferimento omogeneo» che, nel caso di specie, non ricorreva poiché gli articoli delle due testate giornalistiche erano stati utilizzati «parecchi mesi dopo gli articoli di Libra» e soprattutto erano stati impiegati «in un ambito del tutto diverso, quello del romanzo-verità, di approfondimento e di riflessione, di lunga durata, non certo di informazione contingente».

Il richiamo delle norme sulle citazioni era, secondo il Tribunale, «del tutto incongruo», poiché esse «attengono alla circolazione delle informazioni o almeno alla critica sul contenuto delle opere», laddove l'opera di Roberto Saviano aveva diversamente ricostruito «un certo fenomeno editoriale, fornendo degli esempi del suo assunto, per mezzo di una scrittura tesa e volutamente poco attento ai dettagli».

Il tribunale, accertava infine che gli articoli «*La brillante carriera del giovane di sistema*» e «*Le mani della camorra sul centro di Milano*», scritti dal Saviano e pubblicati rispettivamente nel *Manifesto* del 24.10.2004 e in *Repubblica* del 6.7.2007, erano stati quasi integralmente copiati negli articoli «*Scampia, quando il pusher diventa un lavoro stagionale*», pubblicato su *Il Corriere di Napoli* del 14.8.2006, e «*Michele Zagaria resta uccel di bosco dal 1995*», uscito su *Il Corriere di Caserta* del 21.5.2001 e condannava Libra Editrice al pagamento della somma di euro 5.000,00 a favore del Saviano, escludendo ogni diritto di Mondadori, che non era l'editore dei giornali sui quali gli articoli oggetto di plagio erano stati pubblicati, «a titolo di risarcimento dei danni morali», e delle spese di lite in favore di entrambi i convenuti.

Avverso questa sentenza Libra proponeva appello, concludendo per la riforma della decisione del tribunale, e per l'accoglimento dell'originaria domanda, ridotta, nella quantificazione dei danni, alla misura di €100.000,00.

Mondadori ed il Saviano resistevano all'appello, concludendo per il rigetto del gravame ed in subordine per l'accoglimento delle istanze istruttorie.

Libra rimproverava ai primi giudici: 1) di aver trascurato che sin dall'atto introduttivo la condotta dei convenuti era stata prospettata come illecita sotto i due distinti profili della riproduzione di notizie attinte dalle testate edite da Libra senza le indicazioni dovute per legge, ma utilizzando genericamente l'espressione «un giornale locale» e della testuale riproduzione degli articoli pubblicati sui quotidiani *Cronache di Napoli* e *Corriere di Caserta* usurpandone il contenuto e la paternità e così commettendo un vero e proprio plagio; 2) di non essersi pronunciati su tutte le specifiche doglianze proposte con la domanda introduttiva; 3) di aver valutato in maniera errata gli elementi di fatto che dimostravano il dedotto plagio da parte del Saviano degli articoli pubblicati sulle testate di Libra; 4) di aver contraddittoriamente, da un lato, dato atto che i convenuti avevano modificato, dall'undicesima edizione in poi, la parte del libro nella quale il Saviano riferiva, riprendendo un articolo pubblicato su *Le Cronache di Napoli* senza citarlo, introducendo la citazione che era mancata nelle prime dieci edizioni, e, dall'altro, escluso sia che questa modifica fosse stata dettata dall'originaria illiceità dell'omessa

citazione sia che fosse stata data da Libra prova alcuna dei danni eventualmente derivanti dall'omessa citazione; 5) di aver violato la disciplina, dettata dagli artt. 65, 70 e 101 legge dir. autore, in tema di «*utilizzazioni libere*», ignorando che la *ratio* ad esse sottesa era «*ravvisabile nella necessità di tutelare altrettanti diritti, sia quelli della casa editrice del giornale, nonché dell'autore dell'articolo, costituzionalmente garantiti e quindi del pari meritevoli di tutela*», ed erroneamente ritenendo che le predette norme non fossero applicabili nel rapporto concreto instauratosi tra gli articoli editi da Libra e l'opera del Saviano; 6) di non aver desunto dalla vicenda relativa alla scritta «*Rione Terzo mondo, non entrate*», dal Saviano erroneamente attribuita al quartiere di Secondigliano sulla base di un'errata didascalia pubblicata su *Cronache di Napoli* ma successivamente corretta, la dimostrazione che il Saviano non aveva verificato personalmente la notizia riferita ma l'aveva tratta dal fotogramma scattato dai fotografi della Libra; 7) di aver accolto la domanda riconvenzionale, nonostante gli articoli del Saviano fossero stati pubblicati molto tempo prima di quelli di Libra, e sebbene vi fosse una limitata sovrapposibilità degli uni agli altri, ed essi avessero titoli differenti.

Con sentenza 3239/13, la Corte d'appello di Napoli in parziale riforma della sentenza impugnata, ed in parziale accoglimento dell'appello di Libra, dichiarava: a) che gli articoli «*Il multilevel applicato al narco traffico*» e «*Ore 9; il padrino lascia la "sua Secondigliano"*», entrambi pubblicati dal quotidiano *Cronache di Napoli* del 17.9.2005, erano stati illecitamente riprodotti nei brani del libro *Gomorra*, e che l'articolo «*Boss playboy, De Falco è il numero uno*», pubblicato dal quotidiano *Corriere di Caserta* del 17.1.2005, era stato illecitamente riprodotto senza l'indicazione della fonte: b) ordinava ad Arnoldo Mondadori Editore spa. e a Roberto Saviano la rimozione dello stato di fatto mediante indicazione in riferimento ad ognuno dei predetti brani del libro *Gomorra* del nome dell'autore degli articoli, dell'editore e della testata da cui essi erano tratti; c) condannava Arnoldo Mondadori Editore spa e Roberto Saviano in solido tra loro al risarcimento dei danni patrimoniali e non nei confronti di Libra Editrice liquidandoli in euro 60,000.00; d) rigettava l'appello nel resto; e) provvedeva sulle spese.

Avverso la detta decisione ricorrono per cassazione il Saviano e la Mondadori sulla base di otto motivi cui resiste con controricorso la Libra editrice.

Entrambe le parti hanno depositato memorie.

Motivi della decisione - I ricorrenti eccepiscono con il primo motivo di ricorso che alla Libra potrebbe esser semmai riconosciuto solo il diritto sull'opera collettiva, consistente nel giornale di cui è editrice, e non sui singoli articoli in esso pubblicati, non essendo stato provato né che gli autori fossero suoi dipendenti né che, in caso contrario, le avessero ceduto per contratto i loro diritti.

Il motivo appare inammissibile.

Questa Corte ha ripetutamente affermato che qualora con il ricorso per cassazione siano prospettate questioni di cui non vi sia cenno nella sentenza impugnata, è onere della parte ricorrente, al fine di evitarne una statuizione di inammissibilità per novità della censura, non solo di allegare l'avvenuta loro deduzione innanzi al giudice di merito, ma anche, in ossequio al principio di autosufficienza del ricorso stesso, di indicare in quale specifico atto del giudizio precedente lo abbia fatto, onde dar modo alla Suprema Corte di controllare *ex actis* la veridicità di tale asserzione prima di esaminare il merito della suddetta questione (Cass. 23675/13-Cass. 324/07-Cass. 3664/06-Cass. 230/06-Cass. 6542/04-vedi anche Cass. 8544/1987, Cass. 994111996, Cass. 12393/1997, Cass. 986171998, Cass. 7194/2000, Cass. 12025/2000, Cass. 16303/2002, Cass. 1273/2003).

Nel caso di specie nessun accenno viene fatto in sentenza alla questione relativa al diritto di sfruttamento economico dell'opera collettiva in relazione al diritto d'autore dei giornalisti redattori dei singoli articoli e al connesso onere probatorio.

Era pertanto onere dei ricorrenti riportare, in ossequio dei principi dianzi rammentati, i brani dell'atto di appello ove la questione predetta veniva posta. In assenza dell'assolvimento di detto incumbente il motivo non risulta scrutinabile in questa sede di legittimità.

Con il secondo motivo i ricorrenti censurano l'impugnata sentenza per non avere espresso alcuna motivata valutazione in ordine al carattere creativo che gli articoli giornalistici di cui si discute avrebbero dovuto avere per assurgere al livello di opera protetta ed in ordine al quale l'attrice nulla avrebbe provato.

Il motivo è infondato.

L'onere probatorio da parte dell'autore è adempiuto con la produzione in giudizio dell'opera, circostanza che nel caso di specie è avvenuta.

La Corte d'appello ha inoltre effettuato una valutazione del carattere creativo degli articoli giornalistici di cui si discute laddove ha affermato che «*non condivisibili sono, invece, le ulteriori affermazioni compiute dal tribunale sia sulla dubbia riconducibilità degli articoli di Libra tra le opere protette ex art. 1 e 2 l. dir. autore*

... (omissis). *Questi in sintesi i principi che secondo la Corte devono trovare applicazione nella vicenda in esame: a) gli articoli di giornali e riviste rientrano a pieno titolo tra le opere protette dal diritto d'autore ... (omissis)*» (v. pag. 10 e 11 della sentenza).

Da tali affermazioni si deduce con tutta evidenza che il giudice di seconde cure ha esplicitamente rilevato il carattere creativo degli articoli giornalistici basando la propria valutazione non solo su principi giuridici astratti ma anche in relazione alla fattispecie sottoposta al suo esame, come si evince, del resto, dall'intero contesto della sentenza le cui argomentazioni sono fondate sul presupposto implicito della natura creativa degli articoli.

Peraltro, una espressa valutazione del carattere creativo di un'opera non risulta neppure necessario in assenza di una esplicita contestazione sul punto da parte della controparte; circostanza quest'ultima che, tra l'altro, nel caso di specie non è neppure dedotta che sia avvenuta nella fase di merito.

Va ulteriormente rammentato il principio più volte affermato da questa Corte secondo cui il concetto giuridico di creatività non coincide con quelli di creazione, originalità e novità assoluta, ma si riferisce alla personale ed individuale espressione di un'oggettività appartenente alle categorie elencate, in via esemplificativa, nell'art. 1 della legge n. 633 del 1941, di modo che, affinché un'opera dell'ingegno riceva protezione a norma di detta legge, è sufficiente la sussistenza di un "atto creativo", seppur minimo, suscettibile di estrinsecazione nel mondo esteriore. Da ciò discende che la creatività non può essere esclusa soltanto perché l'opera consista in idee e nozioni semplici, comprese nel patrimonio intellettuale di persone aventi esperienza nella materia. In particolare, le opere espresse con il mezzo della parola «appartengono alla letteratura» – a norma dell'art. 1 legge citata – non solo se «letterarie» in senso stretto (poesia, narrativa, saggistica, etc.), ma anche qualora la parola sia utilizzata per comunicare dati informativi elaborati ed organizzati in modo personale ed autonomo dall'autore (Cass. 11953/93-Cass. 20925/05-Cass. 9854/12).

Nel caso di specie la Corte d'appello ha adeguatamente riconosciuto che gli articoli giornalistici oggetto del presente giudizio, in quanto elaborazione di dati ed informazioni espressi in modo personale, rientrassero nella protezione del diritto d'autore dovendo oltretutto osservarsi che ciò corrisponde ad un espresso dato normativo.

Gli articoli dei giornali sono infatti espressamente riconosciuti come opere creative dalla stessa legge sul diritto d'autore (artt. da 38 a 43) che in relazione ad essi prevede altresì specifiche eccezioni per il libero utilizzo degli stessi (art. 65,70 e 101). Ciò comporta che l'esclusione di essi dalla protezione autorale può avvenire in presenza di uno specifico accertamento della insussistenza di un livello minimo di creatività dovendo in caso contrario presumersi la sussistenza di quest'ultimo.

Con il terzo motivo di ricorso si sostiene che *Gomorra* è un'opera originale e autonoma che, in quanto tale, a differenza delle opere derivate ex art. 4 l.d.a., potrebbe riprendere il contenuto di opere altrui senza necessità di consenso, rientrando ciò nell'ambito delle citazioni.

Il motivo è infondato.

Va premesso che l'art. 70 l. d. a non risulta applicabile al caso di specie.

Su tale punto la Corte d'appello si è correttamente riportata ai principi stabiliti da questa Corte, espressamente riferiti in sentenza, secondo cui la libera utilizzazione, mediante citazione, riassunto o riproduzione, di brani o parti di un'opera protetta, nei limiti giustificati dalle finalità di critica, di discussione o di insegnamento, consentita dall'art. 70 della legge 22 aprile 1941, n.633 (con norma di stretta interpretazione perché derogatrice alla regola generale che attribuisce all'autore il diritto esclusivo di utilizzare economicamente l'opera) trova fondamento nelle particolari finalità sopraindicate, le quali, siccome del tutto autonome rispetto a quelle dell'opera utilizzata, escludono la possibile concorrenza con il diritto di sfruttamento economico spettante all'autore di questa. Pertanto l'uso di brani di opere protette, per finalità meramente illustrative di altra opera, e senza scopi didattici, di critica o di discussione, deve ritenersi estraneo all'ambito del cit. art. 70 e quindi illegittimo (senza che al riguardo possa darsi rilievo, pena un'inammissibile interpretazione estensiva dello stesso articolo, alla inevitabile selettività nella scelta dei brani ancorché rispondente ad uno specifico orientamento critico di chi la compie) e non può ritenersi neppure giustificato alla stregua dell'art. 10 della Convenzione di Berna per la protezione delle opere letterarie e artistiche ratificata con legge 20 giugno 1978, n. 399, che, mentre rinvia, nel secondo comma, alle legislazioni nazionali per la disciplina dell'utilizzazione a titolo illustrativo (peraltro a fini di insegnamento) dichiara lecita la citazione dell'opera se contenuta «nella misura giustificata dallo scopo», e richiede quindi che la riproduzione parziale di un'opera per poter essere considerata quale lecita citazione della stessa, si inserisca funzionalmente in un discorso, quale premessa o quale mezzo di convalida o di critica delle tesi ivi sostenute (Cass. 2089/97).

Nel caso di specie la Corte d'appello ha escluso l'applicazione dell'art. 70 l.d.a. ed in conseguenza di ciò ha

ritenuto che «*la (correttamente rilevata dai primi giudici) assenza di omologia tra le opere in lite, lungi dal determinare una liberalizzazione senza limiti delle opere originarie (gli articoli), ha come ben più radicale conseguenza la piena riespansione dei diritti degli attori degli articoli e dell'editore. Ai quali non può pertanto negarsi il diritto di agire a salvaguardia dei rispettivi diritti, ogni volta che nell'opera da altri successivamente realizzata sia stata compiuta una non autorizzata riproduzione, integrale o parziale, degli articoli, e quindi non una mera evocazione di fatti che, se nella loro diacronica attualità risultino essere stati riferiti da più organi di stampa, possono reputarsi nella loro storicità di pubblico dominio*».

Conseguentemente la Corte d'appello ha ritenuto che nel caso di specie doveva farsi riferimento «*alle modalità con cui nell'opera successiva sono stati riportati i fatti e le opinioni oggetto degli articoli sì da escludere l'illecito laddove l'autore accusato del plagio si sia limitato a riferire nella loro essenzialità i meri fatti storici narrati negli articoli, senza appropriarsi d'altro che della notizia in sé*».

È poi passata ad un analitico ed approfondito esame dei brani riportati nel romanzo *Gomorra* arrivando alla conclusione che riguardo a tre dei sette brani riportati vi era stata una illecita appropriazione plagiaria degli stessi in quanto in questi casi il romanzo riportava quasi integralmente gli articoli in questione.

L'operato della Corte d'appello risulta corretto e conforme all'orientamento già espresso da questa Corte secondo cui si ha violazione dell'esclusiva non solo quando l'opera è copiata integralmente (riproduzione abusiva in senso stretto), ma anche quando si ha contraffazione dell'opera precedente, contraffazione la quale implica delle differenze oltre che delle somiglianze. Ora, quando si tratta di valutare se c'è o no contraffazione non è determinante, per negarla, l'esistenza di differenze di dettaglio: ciò che conta è che i tratti essenziali che caratterizzano l'opera anteriore siano riconoscibili nell'opera successiva (Cass. 7077/90).

L'elaborazione creativa si differenzia dalla contraffazione in quanto, mentre quest'ultima consiste nella sostanziale riproduzione dell'opera originale, con differenze di mero dettaglio che sono frutto non di un apporto creativo, ma del mascheramento della contraffazione, la prima si caratterizza per un'elaborazione dell'opera originale con un riconoscibile apporto creativo (Cass. 20925/05).

Appare corretto anche il criterio applicato dal giudice di seconde cure di valutare la contraffazione non da un raffronto dell'intero romanzo nei confronti dei singoli articoli, poiché è evidente che nel caso di specie non era in discussione l'originalità e la creatività del libro *Gomorra*, ma solo il plagio in alcune sue parti specifiche e limitate del libro degli articoli pubblicati della Libra, potendo l'attività plagiaria realizzarsi non solo in relazione all'intera opera ma anche a parti di essa, quando, come accertato nel caso di specie, si realizza la riproduzione quasi integrale dell'opera plagiata senza quindi che per quella parte del romanzo sia intervenuta l'attività creativa dell'autore dello stesso.

Con il quarto motivo si sostiene che, contrariamente all'assunto generale dell'impugnata sentenza, le norme in tema di utilizzazione libera di opere altrui dettate dagli artt. 65, 70 e 101 l.d.a. non avrebbero carattere eccezionale. Si sostiene inoltre che il limite all'utilizzazione libera posto dal 3° comma del citato art. 70, ossia l'obbligo di citare la fonte in caso di riproduzione a fini di critica o discussione, sarebbe posto a tutela dell'autore e non dell'editore, e che comunque la violazione di quell'obbligo non sarebbe stata invocata come *causa petendi* dell'azione.

Il motivo appare inammissibile.

Invero la sentenza impugnata ha escluso in radice l'applicabilità al caso di specie dell'articolo 70 l.d.a. e dunque le questioni poste dal ricorso in ordine alla interpretazione di tale articolo appaiono del tutto estranee alla *ratio decidendi*.

In ogni caso, anche a volere esaminare le singole doglianze, si rileva che, per quanto concerne il carattere eccezionale delle disposizioni dell'art. 70 l.d.a., vale la giurisprudenza di questa Corte in precedenza esposta in relazione all'esame del secondo motivo.

Per quanto concerne, invece, la citazione del nome dell'editore, che i ricorrenti contestano, è appena il caso di rilevare che detta citazione è espressamente prevista dall'art 70 comma 3 l.d.a. il che lascia comunque intendere che la norma ha inteso comunque tutelare l'editore e non l'autore come sostenuto nel motivo.

Con il quinto motivo i ricorrenti lamentano: a) che sia stato imposto di inserire nel libro, oltre al nome dell'autore degli articoli riprodotti e del giornale in cui erano stati pubblicati, anche il nome dell'editore, cosa che la società attrice non aveva chiesto; b) che la Libra non avrebbe interesse alla rettifica laddove ha richiesto l'inserimento del nome degli autori; c) che è stato disposto l'inserimento del nome degli autori degli articoli, nonostante questi ultimi non siano stati parti in causa ed in ogni caso il nome di uno di questi non era noto.

La prima doglianza è infondata.

Invero la società editrice aveva chiesto nelle proprie conclusioni che venisse inserito il nome del giornale.

Va premesso che nel caso di plagio non c'è nessuna norma specifica che indichi con precisione se debba

citarsi il nome dell'editore o del giornale. Va ricordato che alcune norme di possibile riferimento (ancorché non direttamente applicabili al caso di specie), in particolare gli artt. 42, 65 e 101 l.d.a., prevedono che, se gli articoli sono riprodotti in altro giornale o rivista, debba essere indicata la fonte o l'opera collettiva (art. 42) da cui sono tratti, ovvero la fonte, la data ed il nome dell'autore se riportato (art. 65 l.d.a.) oppure ancora la sola fonte (art. 101). Altra norma, invece, come l'art 70 l.d.a, prevede, al di fuori dell'informazione giornalistica, che, oltre al titolo dell'opera, debba esse indicato anche il nome dell'editore e dell'autore.

La Corte d'appello, in tale contesto normativo ha ritenuto di ingiungere ai ricorrenti l'aggiunta nel romanzo *Gomorra*, in riferimento agli articoli illecitamente riprodotti, anche del nome dell'editore oltre a quelli della testata e degli autori.

Nel caso di specie deve ritenersi che vi è stata da parte della Corte d'appello una interpretazione della domanda alla luce della citata normativa, come tale non sindacabile in questa sede, basata sulla circostanza che la Libra, in quanto società editrice, aveva agito a tutela della propria dell'opera collettiva sotto il profilo che era necessario che gli articoli illecitamente riprodotti contenessero quanto meno tutti gli elementi necessari alla loro identificazione e che quindi il mero riferimento alla testata del giornale ed agli autori comprendesse anche il nome dell'editore.

La seconda e la terza doglianza sono anch'esse infondate alla luce di quanto in precedenza detto nonché dei principi affermati da questa Corte.

In particolare si è ritenuto che «*ai sensi della L.A., art. 38 ... il diritto di utilizzazione economica spetta all'editore, senza pregiudizio ai sensi dell'art. 7 per i diritti di chi organizza e dirige. È l'editore ovvero l'imprenditore dell'editoria che assumendo naturalmente il rischio della pubblicazione ha diritto, salvo patto di cessione, alla percezione del risultato economico*» (Cass. 20410/06). Da ciò deve escludersi che «*il diritto di autore di cui si tratta riguarderebbe l'opera tutta insieme e non le sue parti. È ben vero infatti che il diritto dell'editore si estende a tutta l'opera, ma includendone le parti al fine di pervenire all'obbiettivo pratico della protezione di cui si tratta che è di assicurare la esclusività dello sfruttamento*» (Cass. 20410/06). L'esclusività in questione sarebbe infatti svuotata dalla distinzione tra l'opera collettiva in quanto tale e le sue parti distinguibili.

Alla luce di detti principi, va osservato che la Libra ha agito a tutela del proprio diritto di sfruttamento economico dell'opera e che, oltre al risarcimento danni per l'avvenuto plagio, ha chiesto la citazione dei riferimenti atti ad identificare le opere illecitamente riprodotte, senza peraltro chiedere che gli articoli in questione venissero stralciati dal romanzo *Gomorra*.

In altri termini la ricorrente ha agito a tutela degli aspetti economici in ragione della pubblicità e della diffusione che potevano derivare alla propria attività editoriale della citazione dei propri articoli anche in relazione agli autori di essi.

Ciò sta a significare che l'editore ha agito a tutela dell'opera collettiva nel suo complesso, includente quindi i singoli articoli in relazione anche alla indicazione dei loro autori, risultando sotto tale profilo pienamente legittimata alla azione.

Ininfluyente è la circostanza che uno dei tre articoli oggetto della pronuncia non recasse il nome dell'autore poiché è evidente che in tal caso nessun obbligo di citazione incorre ai ricorrenti.

Anche tale motivo va quindi respinto.

Con il sesto motivo i ricorrenti censurano la liquidazione del danno.

Il motivo appare fondato.

La Corte d'appello ha effettuato una liquidazione equitativa del danno indicando i criteri di riferimento e, cioè, da un lato, il numero non esiguo delle riproduzioni abusive e delle omesse citazioni delle fonti e, dall'altro, il notevole successo del romanzo *Gomorra*, includendo nella somma complessivamente liquidata il danno morale.

Si osserva preliminarmente che al caso di specie, essendo la pubblicazione del romanzo *Gomorra* avvenuta nel maggio 2006, come accertato in sentenza, trova applicazione l'art 158 l.d.a. come modificato dall'art. 5 d.lgs. 140/06 entrato in vigore il 22.4.06.

Ai sensi della detta norma, pertanto, il giudice di merito è tenuto a liquidare il lucro cessante ai sensi dell'art. 2056, comma secondo, c.c. «anche tenendo conto degli utili realizzati in violazione del diritto» oppure liquidando il danno in via forfettaria sulla base quanto meno dell'importo dei diritti che avrebbero dovuto essere riconosciuti qualora l'autore avesse chiesto l'autorizzazione per l'utilizzazione del diritto.

La Corte d'appello non ha fatto applicazione di detta norma al caso di specie, bensì dell'art. 158 l.d.a. nel testo anteriormente in vigore e non più applicabile, come risulta dalla parte della sentenza (pg. 31) in cui occupandosi delle richieste risarcitorie e ripristinatorie, ha riportato il testo dell'art 158 *ante* riforma che faceva

riferimento al diritto di richiedere la distruzione o la rimessa in pristino dello stato di fatto anteriore alla contraffazione. Ciò è ulteriormente dimostrato dal fatto che la Corte territoriale ha proceduto alla liquidazione equitativa del danno ai sensi dell'art 1226 c.c. (pag. 32 sentenza).

È ben vero che l'art 158 l.d.a. prevede anch'esso una liquidazione in via equitativa laddove consente la possibilità di una liquidazione forfettaria del danno, ma la stessa va effettuata in conformità a quanto disposto dalla norma predetta che pone la liquidazione forfettaria come alternativa alla liquidazione del lucro cessante sulla base dei criteri dell'art 2056 comma secondo c.c., integrati con la possibilità di tenere conto dei profitti del contraffattore, e richiede che la liquidazione forfettaria non sia comunque inferiore al cosiddetto prezzo del consenso.

La valutazione da parte della Corte d'appello avrebbe dunque dovuto svolgersi in tale contesto normativo.

L'accertamento della predetta violazione di legge è di per sé sufficiente per l'accoglimento del motivo.

Si aggiunge comunque che nel caso di valutazione equitativa del danno, il giudice di merito è tenuto ad indicare il criterio prescelto, fornendo anche le ragioni per cui il criterio stesso deve ritenersi il più adeguato ad individuare l'ammontare del lucro cessante nel modo più approssimato possibile.

La mancanza di tale indicazione integra un vizio di motivazione apparente suscettibile di sindacato innanzi a questa corte anche ai sensi dell'art. 360 n. 5 c.p.c., come modificato dall'art. 54 comma 1 del d.l. n. 83 del 2012 convertito con legge 134 del 2012, secondo l'interpretazione costituzionalmente orientata della norma fornita dalle Sezioni unite di questa Corte (Cass. sez. un. 8053/14).

A tal fine, affinché la motivazione non sia puramente apparente facendo un generico riferimento ad alcuni criteri avulsi dalla fattispecie concreta, occorre dar conto nella scelta del criterio in relazione alla caso di specie.

In particolare, nel presente giudizio, si sarebbe dovuto enucleare in che cosa poteva concretizzarsi il lucro cessante della controricorrente in relazione alla peculiarità della fattispecie, in cui l'opera plagiata (articoli apparsi su giornali) e l'opera plagiaria (romanzo) non si ponevano in concorrenza tra loro, essendo distribuite su circuiti commerciali del tutto diversi ed avendo diverso tipo di pubblico nonché esaurendo la prima la propria distribuzione nell'ambito di pochissimi giorni (se non del giorno stesso) mentre la seconda (che oltretutto era stata edita dopo più di un anno dalla uscita dei giornali) usufruiva di un periodo di distribuzione e di vendita molto più lungo.

Di tali criteri non si rinviene traccia nella sentenza impugnata.

Il motivo va quindi accolto .

Con il settimo i ricorrenti si dolgono della condanna alle spese con compensazione solo per un quarto.

Il motivo risulta assorbito per effetto dell'accoglimento del sesto motivo.

Con l'ottavo motivo richiamano tutti i precedenti motivi riprospettandoli sotto il profilo del vizio di motivazione.

Il motivo, prima ancora che inammissibile sotto il profilo della genericità poiché non viene in relazione a ciascun motivo indicato quale sarebbe stato il vizio motivazionale nella specie, risulta inammissibile alla luce dell'art. 360 n. 5 c.p.c. ,come modificato dall'art. 54 comma 1 del d.l. n. 83 del 2012 convertito con legge 134 del 2012, applicabile *ratione temporis*, che prevede la possibilità di proporre ricorso per cassazione solo per omesso esame circa un fatto decisivo per il giudizio che è stato oggetto di discussione tra le parti; omesso esame che nel caso di specie non viene in alcun modo indicato.

In conclusione va accolto il sesto motivo di ricorso nei termini di cui in motivazione, vanno rigettati gli altri motivi, la sentenza impugnata va cassata *in parte qua* con rinvio, anche per la liquidazione delle spese del presente giudizio, alla Corte d'appello di Napoli in diversa composizione.

P.Q.M.

Accoglie il sesto motivo di ricorso, rigetta gli altri, cassa la sentenza impugnata in relazione al motivo accolto e rinvia anche per le spese alla corte d'appello di Napoli in diversa composizione.



Dal 13 settembre scorso, *Il Rievocatore* ha una sua pagina Facebook; per connettersi, digitare: <https://www.facebook.com/ilrievocatore>

LIBRI & LIBRI



ROBERTO NAPOLETANO, *Nuovo viaggio in Italia* (Milano, RCS. Libri, 2015), pp. 384, €. 11,00.

Dopo un primo *Viaggio in Italia*, dalla marcata connotazione “joyciana” (cfr. *Il Rievocatore*, 2014, f. 3, p. 37), Napolitano ne compie uno nuovo, sempre sollecitato dalle lettere, dalle e-mail e dai messaggi di lettori de *Il Sole 24 Ore*, ma, questa volta, con veri e propri sopralluoghi nelle località dalle quali tali sollecitazioni provengono ovvero alle quali si riferiscono. E questa volta la prospettiva di problemi che attengono alla condizione giovanile è affiancata da quella delle pari – o, forse, più gravi – difficoltà che la crisi economica, tuttora in atto, ha determinato anche relativamente al lavoro dei meno giovani. Ad accomunare questo volume al precedente è la visione che Napolitano ha della possibile soluzione, che si traduce nell’esortazione a non mollare, perché sia facilitata la ripresa economica della nazione.



PIETRO GARGANO, *Lenuccia di vico Neve a Materdei* (Napoli, Tullio Pironti, 2015), pp. 180, €. 10,00.

La storia si può scrivere e si può raccontare; e Gargano ha scelto la seconda strada, percorrendola con una maestria che (diciamoci la verità) nei giornalisti, avvezzi prevalentemente a “scrivere” dei fatti, è assolutamente insolita. La vita (“le vite”?) di Maddalena Cerasuolo, simbolo del ruolo primario assunto dalla donna durante le Quattro Giornate di Napoli – spesso purtroppo misconosciuto –, costituisce lo spunto per ricostruire, in maniera organica e in un continuo intreccio del “pubblico” e del “privato” dei personaggi, non soltanto quel momento storico, bensì anche il “dopo”, che, in modo quanto mai deprecabile, ne ha progressivamente diluito la memoria.



FRANCESCO PROTO, *La Mozione d'inchiesta per le Province napoletane al primo Parlamento d'Italia*, a c. di G. Pesce (Napoli, Polidoro, 2015), pp. 78, €. 10,00.

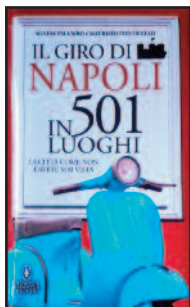
Più noto come epigrammista, il Duca di Maddaloni fu eletto deputato al primo Parlamento dell’Italia unita, al quale presentò la *Mozione d’inchiesta* sullo stato delle Province napoletane, all’indomani di quella ch’egli descrive in termini di «piemontizzazione» – vale a dire, annessione/colonizzazione –. Il testo del documento, che non gli fu consentito di leggere nell’Assemblea parlamentare, fu ripubblicato, per l’ultima volta, nel 1969 e torna ora, in questo volumetto, preceduto da un saggio introduttivo di Giuseppe Pesce, riproponendosi come prezioso contributo alla comprensione delle condizioni attuali del Sud d’Italia.



FRANCA ASSANTE, *Il 10 agosto 1924 a Procida* (Napoli, Giannini, 2014), pp. 80, s.i.p.

Il 90° anniversario dell’incoronazione dell’icona della Madonna delle Grazie di Procida ha offerto alla Assante, con la sua competenza di storica militante, lo spunto per la ricostruzione, non soltanto dell’*iter* preparatorio dell’evento, attraverso l’esame di documenti, per lo più inediti, bensì anche dell’origine del culto per tale invocazione della Vergine, del suo radicamento nell’isola e della sua dif-

fusione in altre località, nonché per una “incursione” finale nelle tradizioni legate al culto medesimo. Il volume è in distribuzione nel santuario procidano della Madonna delle Grazie.



AGNESE PALUMBO - MAURIZIO PONTICELLO, *Il giro di Napoli in 501 luoghi* (Roma, Newton Compton editori, 2014), pp. 576, €. 9,90.

ANTONIO EMANUELE PIEDIMONTE - ARIANNA SCOGNAMIGLIO, *Napoli. Uomini, luoghi e storie della città smarrita* (Napoli, Intra Moenia, 2013), pp. 448, €. 18,90.

Ad accomunare i due volumi è, innanzitutto, la tematica delle “cose di Napoli”, tra le quali la prevalenza dei luoghi nel primo è soltanto apparente, ché da questi emergono continuamente anche i personaggi e le storie, come del resto è inevitabile. Semmai, la differenza che si può cogliere fra essi è data dalla diversa attenzione, che è rivolta nel primo principalmente all’“insolito” e nel secondo soprattutto all’“esoterico”. Un altro elemento, però (e purtroppo), accomuna i due volumi, vale a dire, la frequente inesattezza dei dati presentati ai lettori, che determina il rischio di fuorviare il meno esperto di essi.



ANTONIO TALAMO, *Uomini e navi* (Napoli, Compagnia dei Trovatori, 2014), pp. 96. €. 15,00.

Cantieristica, flotta e portualità sono i tre fattori che avrebbero dovuto fare la fortuna di Napoli sul mare. Viceversa, dalla capillare analisi compiuta dall’autore attraverso le fasi della storia della ex-capitale emerge, quale causa della sostanziale indifferenza della città per le attività marinare, la sequenza delle dominazioni straniere, che, avvicendatesi attraverso i secoli, le hanno trasmesso il proprio disinteresse per tali attività, che, pure, avrebbero potuto costituire la fonte primaria del suo sviluppo economico.



CARLO ROVELLI, *Sette brevi lezioni di fisica* (Milano, Adelphi, 2014), pp. 92, €. 10,00.

L’illustrazione in forma vulgata delle nuove frontiere della fisica – dalla teoria della relatività alla quantistica; dalla struttura della materia all’origine del calore; dal tempo alla probabilità, fino alla posizione dell’uomo nell’Universo –, finisce per consolidare nel lettore il convincimento che “fisica” (< gr. *φύσις* = forma) è scienza che attiene alla forma delle cose, la cui sostanza, viceversa, è cosa assolutamente diversa.

S.Z.

© Riproduzione riservata





LA POSTA DEI LETTORI

La veste del giornale, ottima nella formattazione dei caratteri e delle immagini, risulta essere onerosa nella consultazione immediata di un determinato articolo, perché bisogna scorrere tutte le pagine precedenti quella cercata. In parole povere, si tratta di una veste tradizionalmente "cartacea" del giornale, contrastante con il suo accesso "on line". Sarebbe molto più efficace renderlo un insieme di pagine "web" con un indice costituito da tanti "link" di richiamo.

Lettera firmata

Risponde il direttore:

Come già spiegammo nell'editoriale del n. 3/2014, il formato pdf. fu scelto dalla redazione, perché consente «anche agli amanti della carta stampata di continuare a sfogliare – in senso materiale – la rivista, dopo averne stampato la propria copia, il che ha fatto sì che il loro compiacimento sia venuto ad aggiungersi a quello di chi ha gradito l'innovazione». Del resto, per compiere la ricerca di un articolo in un fascicolo, senza scorrere interamente quest'ultimo, basta attivare la barra laterale (comando in alto a sinistra), richiamare l'indice (a p. 2 di ciascun numero) e inserire nella casella «pagina» il numero corrispondente a quello della pagina iniziale dell'articolo che interessa.

È stato uno spettacolo molto bello il concerto delle canzoni napoletane presentato da Gloriana e Pupo e trasmesso sabato 11 luglio da Rai Uno. Un evento che poteva essere ancora più bello se non ci fossero state due "note stonate". Mi riferisco alla totale assenza del pur minimo ricordo di E.A. Mario, nostro grande poeta e compositore che ha dato a Napoli canzoni di successo mondiale (Santa Lucia luntana, Tammurriata nera, Balocchi e profumi, Maggio si' tu, Canzona appassionata, Duje Paravise, Core furastiero, ecc.) e all'Italia La leggenda del Piave che celebra, magicamente, il compiuto percorso unitario della nostra Patria. Gli autori della trasmissione, secondo me, avrebbero potuto e dovuto dedicare uno spazio per ricordare il nostro ultimo grande poeta e compositore. E non c'era migliore occasione, in concomitanza con le celebrazioni del "Centenario della Grande Guerra" - 1915/1918 - per ricordare l'autore dell'Inno che accompagnò e sostenne sui campi di battaglia l'avanzata dei nostri soldati che conclusero le sorti della guerra con una disperata ma splendida vittoria. E.A. Mario ha dato tanto a Napoli, ma la nostra città continua a dimostrarsi abbastanza matrigna nei suoi confronti.

Come seconda "nota stonata" mi riferisco alla mancata occasione di ricordare Giacomo Rondinella, recentemente scomparso. Non bisognava limitarsi a citarne solo nome e cognome, bisognava ricordarlo con affetto e ammirazione: Giacomo Rondinella ha contribuito, con la sua arte e le sue interpretazioni, impreziosite da una personalissima voce, ad esportare di Napoli le cose migliori, quelle canzoni appunto e quella simpatia che nel nome della nostra città hanno commosso i cuori di milioni di innamorati e di tanti nostri connazionali costretti a vivere lontano. Bisognava riconoscere a Giacomino anche i meriti delle sue interpretazioni teatrali con De Filippo e Totò, e delle sue interpretazioni cinematografiche, cito per tutte Carosello napoletano, del grande Ettore Giannini, con Sophia Loren, primo autentico musical del nostro cinema, pietra miliare dei grandi spettacoli canori, film che trasmette sempre grandissime emozioni ogni qualvolta lo si rivede.

Raffaele Pisani (e-mail)

Siamo grati ai nostri lettori Yvonne Carbonaro, Aurelio De Rose, Raffaele Giamminelli, Antonio V. Nazaro, Carlo Palermo, Sergio Pepe e Antonio Sinisgallo, per i messaggi di apprezzamento positivo che hanno voluto inviarci.



CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a titolo assolutamente gratuito; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita liberatoria, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

Il contenuto dei contributi impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori. Gli scritti, eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire esclusivamente in formato digitale (mediante invio per e-mail o consegna su CD) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica.

L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, soltanto previa autorizzazione della redazione; l'eventuale pubblicazione dovrà riportare gli estremi della fonte.

La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione in duplice esemplare.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet (www.ilrievocatore.it/collabora.php).



Franco Lista, *Pulcinella*



In copertina:

Ferdinando Ferrajoli, *San Francesco*
(collez. Antonio Ferrajoli)



Direttore responsabile:

SERGIO ZAZZERA

Redattore capo: CARLO ZAZZERA

Redazione: GABRIELLA DILIBERTO,
ANTONIO LA GALA, FRANCO
LISTA, ELIO NOTARBARTOLO,
MIMMO PISCOPO

Past-director: ANTONIO FERRAJOLI

*Direzione, redazione,
amministrazione:*

via G. Sagra, 9 - 80129 Napoli
- tf. 081.5566618 - e-mail:
redazione@ilrievocatore.it

Registrazione:

Tribunale di Napoli, n. 3458
del 16 ottobre 1985

*Fascicolo chiuso il 14 settembre
2015, pubblicato online ai sensi
dell'a. 3-bis l. 16 luglio 2012, n.
103.*

diffusione gratuita





Il Rievocatore

www.ilrievocatore.it
diffusione gratuita